

Fabio Bernardi

VAVE

Youcanprint Self-Publishing

Copyright © 2013
Youcanprint Self-Publishing
Via Roma 73 - 73039 Tricase (LE)

info@youcanprint.it
www.youcanprint.it

Titolo | Vave
Autore | Fabio Bernardi
ISBN |
Prima edizione digitale 2013

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941.

INDICE

introduzione

con la filosofia tutto resta tale e quale

della filosofia e della saggezza

del borghese e del popolare

dell'anarchia e del comunismo

della nuova escatologia: l'estetica

della nuova istruzione di massa

del nuovo rapporto musica rivoluzione

della classe

degli uomini di buona volontà

della democraticità dello sporco e del disordine

del sentirsi a casa

del futuro

della noia e della festa

conclusioni

INTRODUZIONE

L'uomo, come tutti gli animali, desidera. Egli lo fa trasformando, mentre gli animali desiderano adattandosi. Questa capacità di trasformazione che l'uomo possiede da un lato si rivela capace di soddisfare i bisogni desiderati, dall'altro crea nuovi bisogni, nuove frontiere, nuove utopie che spostano sistematicamente la meta ultima della soddisfazione dei desideri stessi. È dunque chiaro che l'entusiasmo e la speranza sono la benzina per raggiungere il soddisfacimento dei bisogni ma rappresentano anche la distorsione del vivere. Distorsione intesa come incapacità di accettare il qui e l'ora, incapacità di sentirsi a proprio agio nel momento preciso in cui si sta vivendo.

Vave, in fondo, è un salto nel vuoto con l'intento di volare. È un sasso nello stagno che nulla smuove. È tentare di scivolare sull'arcobaleno. È un ariete che nulla sfonda, un pensiero che non cambia la realtà. Non è un sogno, piuttosto è un'illusione. Non è prosa, non è poesia. È un'analisi distratta, è un tirare a campare. È il frutto della liquida società. *Vave* è il pensiero che si disperde tra le innumerevoli competenze e certezze delle discipline scientifiche. *Vave* si candida a vincere sapendo di aver già perso. *Vave* è l'ignorante tra i colti, il tonto, l'ingenuo tra i furbi, il buono fra i pirati.

Vave ha la presunzione di poter stare fra i pirati, di poterli cambiare, addomesticare. Ma *Vave* sa e riconosce l'impossibilità non solo di cambiare le cose, ma anche di comunicarle e saperle. La verità è per sempre irretita nelle maglie del linguaggio, il significato è schiavo assoluto¹ del significante, del fonema, del segno convenzionale. *Vave*, inoltre, è consapevole della eterogeneità umana, e ne gode e se ne compiace. I valori? Non sono assoluti. Eppure è di parte. Perché? È presto detto: per passione e convenienza, ma non per convinzione assoluta.

Vave è un termine dialettale che letteralmente significa bava; come a dire che il parlare molto tende a far produrre alla bocca molta saliva. «*Vui filosofi ne faciti vave...*»²

Assoluto qui sembra essere un ossimoro: ma come? Assoluto non significava *sciolto da*?

Traduzione: “*Voi filosofi fate molte parole...*”

Alcuni capitoli che seguiranno sembrano portare la discussione fuori traccia. Sembrano non focalizzarsi sul tema centrale che è, appunto, l'illusione. Ma questa tendenza³, invece, è propedeutica alla comprensione ultima del concetto di illusione espresso in queste pagine.

Molto spesso alcuni concetti sono ripetuti più volte. E più volte la forma degli stessi concetti cambia. La ragione della presunta ridondanza dei concetti è dovuta al fatto che per una giusta interpretazione degli stessi i lettori hanno bisogno di acquisirli in maniera articolata e variegata. Questo perché è probabile che una frase, scritta in un determinato modo, sia comprensibile per un lettore, ma totalmente incomprensibile per un altro. Allora l'obiettivo è quello di tentare di arrivare a più soggetti possibili modificando di volta in volta la forma dei contenuti delle frasi.

Bisogna precisare che non corrisponde a verità affermare che alcuni capitoli vanno fuori traccia. Ogni capitolo, se interpretato nella direzione giusta, rientra compatibilmente ed organicamente nel tema.

CON LA FILOSOFIA RESTA TUTTO TALE E QUALE?

A molti è presente il detto secondo cui: “la filosofia è quella disciplina che con la quale o senza la quale tutto rimane tale e quale”. Sarà proprio vero?

In effetti la filosofia tende a conoscere gli eventi senza interferire su di essi.

Se prendiamo, ad esempio, i presocratici essi mettevano al centro della loro riflessione la *Physis* (Φύσις) ossia lo studio della natura nei suoi aspetti fondanti l'essere stesso. Tutto l'essere è fondato sulla natura e nella natura va ricercato quel famoso arché (ἀρχή), cioè quel principio-fondamento che tutto regge e tutto spiega.

Dunque la filosofia [che letteralmente significa “amore per la conoscenza” in quanto dal greco la parola φιλοσοφία è composta da φιλεῖν (filèin) "amare", e σοφία (sofia) “conoscenza”] sembrerebbe lasciare ogni cosa tale e quale a se stessa. Sembrerebbe non avere implicazioni nel reale, nel politico, nel pratico.

Eppure le cose non stanno proprio così: se da un lato è vero che in filosofia molto spesso si fanno tante parole e pochi fatti, se si crea molto fumo e poco arrosto, da un altro lato la filosofia è stata ben produttiva e feconda di atti concreti, realistici, pragmatici, storici e immanenti.

È addirittura Socrate il primo filosofo che rientra nella categoria dei *modificatori della realtà*: egli infatti, più di Platone o Aristotele, si è posto l'obiettivo di moralizzare la società. Attraverso la filosofia, attraverso i suoi metodi del *conosci te stesso* e della *maieutica*, ha cercato di influire sulla società. Socrate è stato il primo, tra i filosofi, a voler curare l'anima: certamente non è una cura in senso religioso-spirituale. Nella cura socratica non si deve raggiungere alcun paradiso extraterrestre: «per Socrate l'anima, tema centrale del suo pensiero, è l'io razionale e morale, che specifica la dimensione propria dell'uomo e che per questo va curata»⁴. Curando l'anima si cura anche la società, si cerca, dunque, di *indirizzarla* moralmente, di influire su di essa. E non è questo un tentativo di imprimere alle cose una direzione? Di non lasciare, quindi, tali e quali le cose stesse?

Come interpretare tutta la filosofia ellenistica se non in chiave attiva? Cioè una filosofia che tenta di incidere sulla vita degli uomini. Epicuro ricerca espressamente il *conseguimento della felicità*: ossia un concreto tentativo di modificare lo stato d'animo degli uomini. Egli, dunque, subordina la fisica e la conoscenza tutta al vivere felici. L'amore per la conoscenza fine a se stessa che era il Bene aristotelico è qui sovvertito in favore del raggiungimento dell'atarassia, cioè della tranquillità

M. Zanatta, *Profilo storico della Filosofia Antica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 91.

d'animo, della serenità.

In fondo, anche tutta la filosofia medievale, incardinata sulla cristianità, è un tentativo di imprimere una direzione alla società attraverso la moralità.

Ma non è solo nella moralità che la filosofia prova a cambiare le cose e non lasciarle tali e quali.

Uno degli esempi maggiori è sicuramente Descartes: il famoso filosofo del *cogito ergo sum*. Egli è colui che ha posto le basi per il moderno concetto di scienza. Cartesio è stato colui che insieme a Galilei ha elaborato e raffinato il metodo razionale consentendo, così, alla scienza di diventare oggettiva, cioè a disposizione di tutti. Non solo, ma Cartesio ha reso fruibile la scienza per tutti discostandola da una posizione esoterica nella quale era confinata fino ad allora. Il fatto che la scienza sia diventata di dominio pubblico, cioè che tutti possano accedere alle conoscenze scientifiche, ha reso possibile la divulgazione di pratiche e scoperte che hanno letteralmente cambiato lo stato delle cose; alla faccia della neutralità della filosofia. Attraverso l'oggettività scientifica si possono provare e verificare i fenomeni fino a poterne decretare la natura certa, stabile, fissa e non opinabile.

In un certo senso la scienza era già presente fin dall'antichità: fin dalla nascita dell'*homo sapiens*, aggiungerei, basti pensare a Pitagora, Archimede o ai matematici babilonesi ecc..ecc... ma il merito di Cartesio e Galilei fu quello di aver trovato la chiave affinché il pensiero scientifico si instaurasse a livello universale tra gli uomini e non fosse più opinabile. È chiaro, quindi, che per raggiungere uno stato scientifico, è stato necessario attraversarne uno filosofico: è la filosofia che ha partorito il moderno concetto di scienza. Dal pensiero di pochi uomini è emersa la chiave di lettura della natura fisica. Questa capacità di lettura ha consentito di capire il senso delle cose e dei fenomeni ed, eventualmente, trasformarli.

L'influenza filosofica nel mondo, non è pertinente solo alla moralità ed alla scienza, ma anche alla politica. Certamente la politica si compone anche di moralità, tuttavia la filosofia politica ha avuto altre pretese, pretese altissime: ha tentato di cambiare la storia e le sue leggi. Si pensi solo allo Idealismo tedesco ed ai suoi discendenti, su tutti Marx. Scriveva Bertrand Russell: «la vita del XIX secolo fu più complessa di quella d'ogni altra epoca.[...] Una delle cause fu un profondo rivolgimento, sia filosofico che politico, contro i sistemi tradizionali del pensiero, della politica e dell'economia. Si cominciò a dar luogo ad attacchi contro molte convinzioni ed istituzioni fino ad allora ritenute inattaccabili. Questo rivolgimento assunse due forme assai differenti, una romantica, l'altra razionalistica (uso questi termini in modo molto lato). Il rivolgimento romantico passa da Byron, Schopenhauer, Nietzsche fino a Mussolini ed Hitler; il rivolgimento razionalistico comincia con i filosofi francesi della Rivoluzione, passa, in modo attenuato, ai filosofi radicali in Inghilterra,

per poi acquistare una forma profonda in Marx e affermarsi, infine, nella Russia sovietica»⁵.

Mussolini, Hitler, la Rivoluzione francese, quella sovietica, non sono filosofi o filosofie, ma conseguenze della filosofia. Sono la realizzazione del pensiero filosofico. Sono l'ipostatizzazione della frase hegeliana *il reale è il razionale ed il razionale è il reale*. Altro che tutto rimane tale e quale... la filosofia ha responsabilità profondissime nella società, non può essere presa con superficialità: la teoria nazista assorbì molto del pensiero nietzscheano, ma molti storici della filosofia contemporanea affermano che, a parte i toni, la famosa *Volontà di Potenza* di Nietzsche ha poco a che fare con il cinismo Hitleriano. Nietzsche era molto lontano dal glorificare il popolo tedesco. Era lontanissimo dal volere attribuirgli una superiorità rispetto agli altri popoli⁶. La volontà di Nietzsche si risolve interamente nella *volontà di sapere accettare questo mondo così come esso si presenta per infinite volte*. Il famoso *superuomo* (Übermensch) non rappresenta l'icona di un uomo germanico immortale e forzuto, non è il soldato tedesco della Wehrmacht con la schiena dritta, piuttosto potrebbe assomigliare ad un paralitico che sorride alla vita in maniera autentica seppur condannato alla sedia a rotelle.

Dunque la filosofia ha molte responsabilità, e non capirla o non porre attenzione su di essa può causare effetti devastanti sull'umanità tutta.

B. Russell, *storia della filosofia occidentale (IV volume)*, Milano, Longanesi, 1967, p. 958.

Ne è conferma la polemica Nietzsche-Wagner.

DELLA FILOSOFIA E DELLA SAGGEZZA

La filosofia sistematica oggi è in crisi. È difficile trovare un pensatore filosofico che elabori una teoria sui massimi sistemi e che la applichi alla realtà senza alcun problema, senza, cioè, ricevere critiche da parte di altri pensatori e soprattutto smentite da parte della storia. La filosofia “a la Hegel” o “a la Marx” sembra difficile da rintracciare oggi. Non che gli autori come quelli appena citati non abbiano contribuito alla rappresentazione del mondo⁷, ma in questa nuova epoca de-ideologizzata⁸ sembra prevalere l'idea che dichiara impossibile la capacità di un solo pensiero di racchiudere e comprendere tutti i significati del mondo e dell'universo. Neanche la fede religiosa e dogmatica riesce a rispondere esaustivamente a tutte le domande che vengono poste dalla mente umana. Ogni pensiero sistematico-filosofico trova opposizioni, detrattori, teorie contro. E viene smontato costantemente.

Oggi è molto più forte e valido e più oggettivamente riconosciuto uno studio scientifico piuttosto che una critica filosofica. È il segno dei tempi: l'analisi individuale risulta essere più debole di uno studio oggettivo. L'oggettività è un valore talmente efficace che riesce a rendere equidistante qualsiasi oggetto preso in analisi e di conseguenza ha effetti equidistanti su tutti i soggetti si pensi ad esempio al denaro⁹. Le statistiche hanno più valore di qualsiasi analisi filosofica. E per un verso ciò non è mica negativo... chi ci garantisce che da un'analisi di una sola mente non possa uscire fuori un pensiero affascinante ma allo stesso tempo obbrobrioso e capace di produrre orrori storici? La storia, inoltre, è piena di travisamenti e errate interpretazioni di filosofie. Interpretare male un pensatore può significare, oltre allo snaturare il suo pensiero, creare crimini e nefandezze: su tutti l'esempio del travisamento del pensiero nietzscheano da parte dei nazisti.

Eppure l'analisi filosofica affidata all'individuo invece che alla statistica scientifica può essere sempre valida, soprattutto per dare un punto di vista differente da quello oggettivo-scientifico. Non dimentichiamoci che molto spesso accade che gli studi scientifici abbiano un pregiudizio di fondo e cioè: siano commissionati da grossi gruppi economici che ri-cerchino ciò che vogliono trovare, e lascino poco spazio ad una ricerca che sia libera a 360°.

Tuttavia la filosofia ha attraversato un enorme periodo di presunzione nella quale si è sentita onnipotente e onnicomprensiva di tutta la realtà fisico-metafisica. Ancora oggi nelle accademie

Lungi da me dire che Marx abbia detto sciocchezze, specie per quanto riguarda l'analisi economica.

Anche se le ideologie non sono morte e non lo saranno mai. Poiché anche l'epoca di crisi finanziaria in cui viviamo è frutto di pura ideologia.

A riguardo cfr. G. Simmel, *la filosofia del denaro*, Utet, 2003.

filosofiche troviamo un po' troppa saccenteria e presunzione. Gli illustri professori accademici di filosofia dovrebbero prendersi un po' meno sul serio, essere elastici (soprattutto quando adoperano linguaggi filosofici), ed essere maggiormente auto-ironici.

C'è, dunque, da superare una presunzione di fondo da parte della filosofia. Solo così potrà continuare a contribuire concretamente alla costruzione della rappresentazione della realtà.

Probabilmente è molto più interessante l'atteggiamento di ciò che possiamo definire *saggezza*. Questa è qualcosa di differente rispetto alla filosofia, però nel senso comune è spesso usata come sinonimo di filosofia; pensiamo alla frase "*prendere la vita con filosofia*" ecco, in effetti sarebbe più giusto dire prendere la vita con saggezza piuttosto che con filosofia, poiché le due parole hanno significati leggermente diversi. Infatti potremmo definire la saggezza come una capacità di affrontare le situazioni della vita con ragionevolezza e prudenza, facendo leva sulle esperienze già provate, mentre la filosofia la possiamo definire molto semplicemente come "amore per la conoscenza". Che ci sia un certo grado di affinità è chiaro a tutti: la conoscenza in sé è sempre una esperienza, appunto, un'esperienza conoscitiva. Ed il conoscere va da sé che porta a sapere affrontare determinate situazione delle quali se ne *conoscono* gli aspetti e quindi gli eventuali problemi. Da qui nasce la sinonimia tra la filosofia e la saggezza.

Ma volendo tenere distinte le due cose, potremmo scoprire che essere filosofi ed essere saggi comportano tipi di esperienze diversi; innanzi tutto hanno obiettivi differenti: i primi vogliono comprendere¹⁰ tutta la realtà e piegarla sotto una loro unica chiave di lettura. I secondi, invece, non hanno la pretesa della comprensione totalitaria, piuttosto cercano di carpire dal reale porzioni di verità. Il saggio esperisce attraverso dei carotaggi, cioè tenta di capire dall'analisi di piccoli campioni di realtà come questa procede nella sua interezza, ma non ne vuole sancire la assoluta definizione. Non ha, in altre parole, la presunzione di dire come stanno le cose in maniera certa e sistematica. Tenta piuttosto, in parole metaforiche, di capire i meccanismi che regolano la navigazione della vita in un mare di leggi fisiche, politiche, sociali, artificiali, ecc....

Il saggio *assaggia* la realtà, non ne fa indigestione. Ma attraverso i suoi sensi organolettici, sensoriali, emotivi ed attraverso la sua razionalità riesce ad avere un quadro della situazione dal quale potere trarre le eventuali misure da applicare alla vita.

In un contesto mondiale come quello in cui viviamo, sembra non esserci spazio per una filosofia totalizzante e arrogante. Né per una scienza scienziata, positivista che tutto aggiusta e risolve, né per un mercato che lascia fare e pone tutto in ordine. C'è bisogno di una saggezza che *di tutto un po'*... una saggezza che sappia navigare in questo tempestoso mare di relatività, ma che sappia allontanare l'idea totalizzante del relativismo....

¹⁰ Nel senso letterale di prendere dentro, tenere tutto dentro, mantenere in un unico grande recipiente.

DEL BORGHESE E DEL POPOLARE

L'analisi che segue non è focalizzata sugli aspetti sociologici, politici o economici dei termini “borghese”, “popolare” e “proletario”, piuttosto tenta di estendere il significato originale anche ad aspetti più individuali e più relativi ai caratteri ed alle personalità dei singoli uomini ed ai suoi stili di vita e abitudini. In altre parole, essendo questo un discorso posto fuori dall'accademia, i termini utilizzati non sono definiti come essa vorrebbe, ma vengono rifondati con nuovi significati. I significati originari, in questo scritto, si trasformano in nuovi.

La borghesia come fenomeno sociale, probabilmente, è nata interponendosi tra gli scambi economici, e occupandosi contemporaneamente di più oggetti del mercato in modo da salvaguardarsi da possibili fallimenti. Certamente se ci si occupa solo di un settore economico, c'è il rischio che si fallisca senza avere più risorse, mentre se si differenziano gli interessi economici e le attività imprenditoriali aumentano le possibilità che alcuni di questi siano redditizi¹¹.

L'interposizione della figura dell'uomo borghese tra, ad esempio, un contadino ed un consumatore ha dato vita al concetto di distanza: mentre prima dell'avvento della borghesia il produttore (di qualsiasi prodotto) vendeva direttamente al consumatore, in seguito il consumatore ha trovato un filtro tra sé ed il venditore.

Ora questo distacco, nel nostro ragionamento, diviene centrale. Il borghese punta tutto sul distacco. Il borghese deve creare la distanza, altrimenti non potrebbe esistere la sua figura sociale. È nella costruzione della distanza tra il produttore ed il consumatore che egli può creare il suo benessere economico. Ed in un certo modo questa distanza pervade anche la sua vita privata, i suoi gusti, i suoi modi di socializzare.

L'atteggiamento “popolare”, “proletario”, è, invece, totalmente orientato verso un'opposta visione della vita: il popolo ha bisogno del contatto totale e continuo, ha bisogno della solidarietà e della cooperazione familiare ed extra-familiare. Anche qualora qualche individuo “proletario/popolare” aspiri a distaccarsi da quel mondo promiscuo, è inevitabile che abbia comunque ricevuto un'educazione proletaria, collettivistica e di massa che si ripercuoterà necessariamente anche sulle proprie scelte, abitudini e comportamenti nonostante egli voglia formarsi in maniera “borghese”. È, insomma, necessariamente presente un imprinting proletario che seppur smussato lascia comunque delle tracce.

Cfr. F. Broudel, *La dinamica del capitalismo*, a cura di G. Gemelli, Il Mulino, 1988.

Dopo questa premessa generale, possiamo passare ad osservare quali comportamenti individuali e quali caratteristiche possono essere ricondotti ai concetti di “borghese” o di “proletario”. Cioè passiamo ad osservare alcune caratteristiche le quali sembrano essere protettive e distaccate o, invece, in altri casi espansive, promiscue e conviviali. È bene ribadire che ci si addentra in un discorso che ha poco a che fare con i significati classici di borghesia, proletariato e popolare. Inoltre vengono estrapolate dal contesto generale alcune situazioni che possono essere definite “campioni” poiché i concetti di “popolare” e “borghese” possono essere estesi a molti altri campi che qui non verranno esplorati. I temi qui trattati ed estrapolati dal contesto generale sono la musica, le dispute e i litigi, l'architettura, la rivoluzione, l'ironia, i figli e la famiglia. In altre parole molto spesso c'è un'astrazione dei significati originari e classici per descrivere situazioni che con quelli non hanno alcuna relazione consistente.

MUSICA

Per iniziare, vediamo come in campo musicale si osservano alcune caratteristiche che possono essere sia “popolari” che “borghesi”: suonare, ad esempio, nelle soffitte e farlo con gli amici e con molta altra gente dovendosi contendere uno strumento (o, se vogliamo, condividere uno strumento) rappresenta un approccio popolare, proletario, condiviso, dove tutti hanno spazio per esprimersi, ma dove non tutti possono farlo al meglio. Invece suonare in una sala prove privata, selezionando i musicisti, eliminando le zavorre e non permettendo al primo amico che passa di suonare rappresenta un approccio “borghese”. In questo caso per raggiungere un determinato scopo musicale si crea una distanza tra il perseguimento dello scopo stesso e i suoi eventuali ostacoli, che possono essere individuati in persone e ambienti. Insomma, per esempio, si sacrifica l'amico di infanzia, ed il suo desiderio di suonare al fine di raggiungere lo scopo desiderato.

Un'altra situazione “proletaria” potrebbe essere raffigurata dal suonare in piazza (o per strada) insieme a tanta altra gente la quale anch'essa suona, grida, si frappa, fa chiasso, balla, molto spesso coprendo la musica di altri. In questi casi sorge spontanea la competizione: per esempio un soggetto che suona in piazza o sulle scale di una chiesa con l'intento di esprimersi e di farsi notare, può incorrere in una persona che gli chieda di potere suonare il suo strumento. Ecco, il volere o il dovere condividere lo strumento rappresenta un concetto popolare; tutte le aspettative di soddisfazione proiettate nel suonare la chitarra in piazza sono ora messe in discussione.

Al contrario, suonare su un palco è di per sé “borghese”: il palco segna inequivocabilmente una distanza tra i musicisti ed il pubblico.

Il concetto di popolare è simile ad un contenitore dove sono riposti oggetti di vario genere: a volte di qualità, altre volte di scarso valore. Il contenitore è necessario poiché da esso può essere estratto qualcosa di interessante. Tuttavia l'estrazione dal contenitore è una sorta di esclusivismo che rende

possibile l'attribuzione di un valore particolare all'oggetto estratto. In altri termini, l'estrazione coincide con la borghesia perché questa si *esclude*, si *astrae* dalla totalità rappresentata dal concetto popolare.

La borghesia con il suo distacco rende possibile una certa agiatezza e una certa capacità di organizzazione che consente un migliore risultato. Quindi restando sempre nel campo musicale, il musicista borghese è colui che si sottrae dalla totalità degli altri musicisti per valorizzare meglio il suo prodotto musicale. E sottrarsi significa anche difendere il suo prodotto musicale e, spesso, anche favorirlo a discapito di quello di altri musicisti.

DISPUTE E LITIGI

Anche nei rapporti umani si possono rintracciare caratteristiche borghesi o popolari: se osserviamo le liti o gli screzi tra individui, notiamo come a seconda che avvengano tra individui “borghesi” o “popolari” questi siano molto diversi. Tra le liti popolari, spesso volano parole pesanti, grida, addirittura si passa alle mani. Sembra che la situazione sia oramai irrecuperabile. Tuttavia basta poco per “fare pace”. Tutto avviene con più superficialità, tutto è più simile ad una farsa. Le grida, i gesti deliranti, ecc, fanno parte di un caloroso copione di vita. Assomigliano ad una colorata veste di donna che nel suo essere variegata non propone un solo e ordinato gusto della visione.

Altra cosa è la disputa borghese... qui raramente si tocca con veemenza il vero punto della disputa. L'oggetto conteso sembra essere sempre filtrato da infinite altre parole, da modi di fare che eludono il chiaro ragionamento. Molto è affidato all'intuito dei disputanti, essi devono saper leggere tra le righe, districarsi bene, cercare di restare freddi e impassibili il più possibile.

Molto spesso con questo freddo metodo le contese si risolvono per il meglio, allo stesso modo della pace popolare che soggiunge quasi spontaneamente... ma nell'ambito borghese basta una parola al posto sbagliato per decretare la rottura definitiva o quasi, di un rapporto (sia esso di vario genere: lavorativo, amicale, affettivo, familiare).

ARCHITETTURA

Anche le case assumono aspetti diversi a seconda di dove esse si trovino. La prima cosa che viene in mente è che le abitazioni borghesi sono grandi, belle, agiate, confortevoli. Mentre quelle popolari sono piccole, affollate, meno si prestano ad essere laboratori di creatività, e sono una attaccata all'altra.

Ecco, questa ultima osservazione è molto significativa: le case popolari e proletarie sono una attaccata all'altra, o se non sono attaccate condividono cortili in maniera libera, senza barriere o

recinti. I bambini giocano insieme e lo fanno su alcune aree libere e condivise adiacenti alle loro case. C'è una promiscuità che genera molte cose: creatività, competizione, solidarietà, dispute, liti, tragedie, amori.

Le case dei borghesi, invece, oltre ad essere agiate ed a prestarsi molto per la vivibilità degli uomini (borghesi e proprietari ovviamente), hanno la caratteristica di essere separate dalle altre case. Le case borghesi spesso sono delimitate da recinzioni entro cui si dispiegano estesi giardini (molto spesso incalpestabili). Ancora una volta la borghesia si *astrae*, si *sottrae* al pubblico.

La borghesia preferisce il *privato* poiché grazie alla *privazione* di spazio pubblico, può meglio vivere, esprimersi, e controllare i suoi affari.

È difficile dire se la borghesia sia migliore del proletariato o viceversa... è forse giusto riconoscere ad entrambi un legittimo diritto di esistenza poiché entrambi sono necessari alla vita individuale, sociale e politica.

RIVOLUZIONE

Di certo la tendenza dei gusti in architettura viaggia dritta verso lo stile borghese: anche il proletario desidera *privacy*, indipendenza e più spazio. Da qui, dunque, nasce la tendenza a chiudere, recintare, murare, *cancellare*, intendendo con quest'ultimo termine una eliminazione fisica di un passaggio, di una comunicazione. Dunque un cancello posto all'entrata di una abitazione sta a significare la cancellazione di una possibilità ulteriore di comunicazione tra individui.

In questo senso diviene molto difficile intraprendere un tipo di rivoluzione “a sommosa”: diviene impraticabile la rivoluzione, o meglio ancora la rivolta, nata dalla rabbia popolare riversata in strada o in cortile e del tutto spontanea. La rivoluzione proletaria del passato, molto spesso, era cieca e soprattutto ignorante; ignorava una precisa posizione da seguire, di conseguenza era una rivolta (o una rivoluzione¹²) poco efficace.

Al contrario la possibile rivoluzione odierna occidentale, è di per sé più borghese: la distanza che intercorre tra gli individui è stata resa tale da non potere manifestare una sommosa spontanea così come la si è conosciuta in passato. Televisione, architettura, internet e social networks hanno del tutto stravolto le modalità di inizio di una possibile rivoluzione: in primo luogo i partecipanti sono meno ignoranti. Tuttavia questo non si traduce in maggiore efficacia poiché spesso l'elevato livello culturale rende anche più autonome le persone e più individuali le scelte, di conseguenza c'è meno compattezza. Il pensiero borghese ha reso meno forte la componente collettivistica del pensiero frazionandolo. Di conseguenza si osserva anche in questo caso una scarsa efficacia.

Anche se rivoluzione e rivolta hanno significati diversi, nascono da uno stesso momento: dalla sommosa (nel nostro caso quella popolare).

C'è da aggiungere che l'avvento dei tempi moderni non significa automaticamente che non possano più avvenire sommosse. Anzi è possibile che queste grazie proprio alle nuove comunicazioni vengano a moltiplicarsi. Bisogna, però, tenere presente che il modo in cui queste avvengono (e quelle che avverranno) avranno un inizio diverso: non più solo cieco, rabbioso e sentimentale. Ma anche molto più consapevole. Tuttavia, questa consapevolezza non è efficace se non è uniforme: oggi si assiste alla frammentazione intellettuale che porta gli individui ad avere posizioni individuali piuttosto che collettivistiche. Questo è una conseguenza dell'imborghesimento, cioè dell'aver creato tra gli individui una distanza la quale ha reso i cittadini meno omogenei intellettualmente parlando. Esiste oggi un'autarchia del pensiero individuale che porta all'inconsistenza dell'azione collettiva a tutto vantaggio dei poteri forti ed occulti.

DELL'IRONIA

In tutte le case siano esse borghesi, nobiliari o proletarie è presente l'ironia, il riso, il sarcasmo, il divertimento. Ma anche qui come altrove si osservano differenze: da un lato il ridere borghese è discreto, quasi silenzioso, dall'altro quello proletario è festoso, cerca l'attenzione di tutti, è a tratti gradasso.

Quello borghese è raffinato, quello popolare grossolano. Quello borghese *gentile* (ossia derivante dalle famiglie gentilizie, le “gens”, nobiliari dell'antica Roma), quello popolare *volgare* invece (cioè derivante da “vulgus” che significa letteralmente popolo, ma che nel senso precedentemente usato trascende in sporco, rozzo, infimo).

DELL'IRONIA TELEVISIVA

Il borghese ed il proletario del tardo novecento e dei primi anni duemila, hanno assorbito quantità esorbitanti di cultura televisiva che hanno prodotto inevitabilmente un sacco di effetti sugli stessi. La televisione, essendo presente in tutte le case (borghesi e non) garantisce la uniformità del messaggio a tutta la popolazione ma in rapporto 1/1, cioè di uno a uno: un messaggio per un televisore quindi per un nucleo familiare (in alcuni casi il rapporto è un televisore, una persona ma per motivi di semplificazione teniamo presente la prima equazione). Quest'ultimo da un lato assorbe in maniera solitaria il contenuto culturale proposto dal tubo catodico, dall'altro è, però, uniformato con il resto della popolazione poiché anch'essa ha fruito attraverso i suoi individui degli stessi messaggi culturali. Si assiste quindi da un lato alla “solitudinizzazione” della fruizione mediatica, ma in un secondo momento si osserva il ri-conoscimento identitario che avviene nel momento in cui i singoli fruitori isolati giungono in contatto tra loro. Succede, cioè, sempre più spesso che due persone sconosciute che stanno facendo amicizia trovino da subito punti in comune di cui parlare nei contenuti televisivi e massmediatici in genere. E fin qui nulla di sconvolgente.

Il problema sorge quando questi contenuti televisivi si sostituiscono totalmente al resto degli altri contenuti culturali di cui ogni individuo fruisce nella propria vita. Quando questa colonizzazione

totalizzante avviene, scompare tutto il vissuto reale per dare spazio solo ed esclusivamente ad un'ironia e ad interpretazioni delle cose di stampo televisivo. Scompaiono, ad esempio, le ironie locali, tradizionali. Non esiste più l'ironia particolare ma questa è sostituita da un'ironia che è immediatamente riconosciuta da tutti: siano essi individui vicini di casa o distanti migliaia di chilometri.

C'è anche il lato positivo: sicuramente questa uniformizzazione rende possibile una più semplice socializzazione da parte di estranei, resta tuttavia drammatica la perdita di unicità degli individui e dei propri luoghi d'origine.

Ritornando alla dicotomia borghesia/proletariato, il borghese essendo per natura più distaccato ed individuale fruisce con più intensità del contenuto televisivo, il proletario è invece investito ancora da un contesto culturale che preme sull'individuo, perciò il proletario è sì intriso di contenuti spazzatura provenienti dal tubo catodico, ma si nutre anche di tutto ciò che avviene attorno a sé visto che vive in un ambiente affollato, dove lo spazio è in comune con altre decine di persone che creano loro stesse una tendenza culturale autonoma, sebbene il messaggio televisivo abbia pervaso e devastato tutti gli ambienti sociali esistenti, quindi anche quello popolare.

FIGLI E FAMIGLIA

Un'altra caratteristica della borghesia è la famiglia. I beni e la produttività passano di generazione in generazione. La famiglia rappresenta un "nucleo protettivo e gravitazionale". È proprio su questo che ci dobbiamo concentrare: il proteggere i propri interessi è un'affezione naturale e necessaria. Anche nel "popolo" ognuno cerca la sua protezione e il soddisfacimento dei propri bisogni.

Nel concetto di borghesia, ciò è fatto in maniera scientifica ed esclusiva. I beneficiari della protezione sono mirati.

Nella quotidianità popolare il concetto di protezione è invece più esteso: i bambini sembrerebbero quasi figli di tutti gli adulti, e questi ultimi li controllerebbero come se fossero tutti figli loro. L'aiuto è esteso. È reciproco. Ma allo stesso modo del controllo, che è sociale, anche la competizione è sociale. La solidarietà è molto diffusa, allo stesso tempo la competizione è allo stesso modo sviluppata.

Dicevamo, poc'anzi, che la borghesia fonda molto la sua impostazione di vita sulla famiglia, ed infatti la famiglia borghese è altro rispetto alla famiglia proletaria; qualsiasi sia il punto d'osservazione essa presenta differenze sostanziali.

I figli:

nel proletariato i figli sono numerosi, e coprono diversi anni di età, c'è il più piccolo di due anni e c'è il più grande di quasi venti. Il numero elevato di figli comporta la dispersione (o la deconcentrazione) delle risorse, e quindi il cibo deve essere diviso, la casa deve essere condivisa, i beni e i soldi tutti devono essere divisi e quindi dispersi. Inoltre soggiunge l'esigenza di dover intercettare altre risorse economiche per poter tirare a campare, ciò comporta che la prole di età maggiore debba necessariamente andare da subito a lavorare rinunciando molto spesso allo studio ed al tempo libero.

Al contrario nelle famiglie borghesi e benestanti i figli sono pochi. Tuttavia questo è paradossale se si pensa che in questo caso ci sarebbe la possibilità di sfamare e crescere più figli e non lo si fa, mentre nel caso proletario non si ha la possibilità di sfamare molti figli tuttavia si fanno. Certamente questo è dovuto a diverse cause da additare proprio alla povertà e cioè, ad esempio, l'elevato numero di figli aumenta le possibilità di sopravvivenza di qualcuno di loro, inoltre più figli costituiscono da un lato più bocche ma dall'altro più braccia per lavorare quindi potenzialmente più ricchezza.

Ma oltre alle contingenze di carattere prettamente pratico, c'è da osservare anche l'aspetto puramente caratteriale, comportamentale. Tendenzialmente c'è differenza tra le aspirazioni del rampollo borghese rispetto a quelle dei figli proletari: mentre questi ultimi tendono culturalmente ad emanciparsi subito dalla famiglia d'origine cercando di crearne una ex novo, il rampollo borghese resta di più nella famiglia d'origine. Anzi prende possesso dei beni, degli immobili ecc....

In più il figlio borghese non ha tempo e voglia di metter su famiglia. La sua attenzione è tutta concentrata su se stesso, non può dedicare parte di sé alla prole. Il figlio proletario, invece, ha culturalmente l'aspirazione a metter su famiglia. Certo, qui si parla di concetti astratti e generali: è sempre possibile un borghese con molti figli ed un proletario che non ha proprio voglia di metter su famiglia, ma, in questo caso, ci sarebbe un'inversione culturale: avviene uno scambio tra chi proviene dalla borghesia (e quindi storicamente dedito alla concentrazione di risorse in uno o poche persone) e tra chi proviene dal proletariato (e quindi dedito alla dispersione della ricchezza).

Il borghese non ha tempo da dedicare alla costituzione di una famiglia, egli è troppo concentrato sui propri possedimenti, siano essi beni materiali o immateriali. È esclusivo. Esclude, cioè, eventuali altre persone. In questo modo il borghese alimenta il concetto di proprietà privata: egli priva della vita i suoi prossimi, poiché detiene per se tutto il suo tempo ed il suo spazio.

In ultima analisi, c'è da chiedersi: cosa convenga essere? A cosa convenga appartenere? Alla borghesia? Al proletariato? Come succede molto spesso, è probabile che la verità stia in mezzo. Da un lato è chiaro che l'approccio popolare è necessario sia ai singoli individui sia al popolo tutto. Se non ci fosse l'irrazionalità popolare, la sua totale o parziale ignoranza unita ad una buona dose di incoscienza, molto spesso non si riuscirebbe a sopravvivere. Ma dall'altro lato, se non ci fosse un sobrio distacco equilibrato, preciso e capace di proteggere l'individuo da altri individui, verrebbe

meno la possibilità di emancipazione e salvezza che ad ogni singolo uomo abbisogna.

Riassumendo l'aspetto proletario è necessario per la salvezza del popolo tutto, mentre quello borghese è necessario per la sicurezza delle singole famiglie o delle singole unità di uomini. E queste due tendenze sembrano essere presenti contemporaneamente in ogni essere umano, magari una spicca più dell'altra a seconda della storia dell'individuo nel quale dimorano ma, in un certo senso, non possono che coesistere.

È sempre difficile poter capire una società nel suo insieme. Ogni qualvolta si affrontano ragionamenti di tale portata, cioè vertenti sui massimi sistemi, non si raggiunge mai il necessario livello di comprensione dei fenomeni; c'è sempre qualcosa che sfugge, che non quadra. C'è sempre qualche elemento che puntuale interviene a scombinare il filo del discorso. E forse ciò è dovuto al fatto che, come Cartesio suggerisce di pensare, il nostro intelletto, seppur molto potente, al contrario della nostra immaginazione, è comunque finito; non ha cioè quella capacità (nel senso più letterale del termine) di contenere in sé tutta la comprensione di svariati fenomeni concreti. Invece l'immaginazione sembra essere più estesa dell'intelletto, riesce a spaziare di più, ma sempre di immaginazione si tratta e non di realtà.

Un altro ostacolo tra la totalità dei fenomeni e la loro comprensione è posto dal linguaggio stesso: esso è da un lato uno dei più importanti veicoli di conoscenza, dall'altro, molto spesso, non riesce a trasmettere tutte le informazioni che vorrebbe o lo fa in maniera inadeguata.

Eppure, ad un tratto, anche se dobbiamo e vogliamo raggiungere il punto più esatto possibile, dobbiamo (anche sbagliando inconsapevolmente) per forza di cose stringere il cerchio ed individuare una specie di principio-fondamento causale, un *archè* capace di darci le linee guida adatte per tentare un'interpretazione dei fenomeni: dal più piccolo e semplice, ai cosiddetti massimi sistemi.

Ed allora in questa superficiale analisi, riusciamo ad individuare 3 concetti chiave che da soli dovrebbero spigare un po' di cose: *nichilismo, tecnica e denaro*. Essi rappresentano per noi quegli elementi che si trovano alla base dell'*archè* da noi ricercato. Sono le tre parole chiave che ci servono per inquadrare la società attuale. Come potremmo definire questa epoca senza queste tre parole?

Dio è morto e con ciò non s'intende solo la crisi delle religioni, quanto anche la crisi delle ideologie utopiste e totalitarie, siano esse di sinistra piuttosto che di destra.

Dio è morto, tra le tante altre cause, anche in quanto ci si vergogna spesso di fare del bene; e chi dedica la propria vita al servizio degli altri è sostanzialmente uno sfigato. E lo sfigato chi è? Lo sfigato è colui che non riesce a scalare la montagna della mobilità sociale... Non è solo questione di essere brutto o bello, sano o malato ma il successo, quello inteso generalmente dal pensiero dominante, è individuato in chi ha potere, ed il potere cammina a braccetto con il danaro.

La ricerca del denaro non è un fattore prettamente moderno, chiunque ed a qualsiasi latitudine nella storia ha perseguito la ricchezza; l'avidità è da sempre una delle caratteristiche dell'umanità¹³, ma la differenza tra chi persegue il mito della ricchezza oggi rispetto a chi lo perseguiva in altre epoche consiste nel metodo: oggi la ricchezza è perseguita scientificamente, oggettivamente. Il metodo scientifico, la sua griglia interpretativa con la quale è possibile conoscere e trasformare il mondo, si presta servilmente a disposizione del potere: ed ecco che il potere patrizio, feudale, o comunque il potere baronale e signorile, man mano si è trasformato in potere scientifico: l'economia si è spostata da chi ereditava il potere in quanto "portatore di sangue blu" a chi meglio e di più conosce i

Insieme ovviamente a tante altre caratteristiche, ad esempio la bontà, l'empatia, ecc....

meccanismi sistematici che guidano questo mondo¹⁴. È dunque chiaro che la tecnica è al servizio del potere poiché in essa si rintraccia la capacità di trasformare: sia le cose, sia le persone. Se oggi siamo altro rispetto a qualche secolo fa è grazie anche e soprattutto alla tecnica e non solo alle conquiste sociali.

Tuttavia aldilà di questa troppo stringata analisi storico-sociale¹⁵, ciò che emerge da una superficiale indagine dossografica è che il mondo di oggi¹⁶ non riesce più ad esprimere grandi convinzioni, ideologie, credenze le quali abbiano la forza di essere perentorie e di massa. Al massimo, esistono più ideologie, più visioni del mondo, sempre di più parcellizzate, particolarizzate. Ciò è frutto del relativismo imperante, del quale, bisogna ammetterne anche i grandi vantaggi, oltre che evidenziarne i danni. E il relativismo da che cosa nasce? Forse dallo scetticismo? Può essere.

Il grande problema o la grande risorsa del relativismo (dipende, appunto, dai punti di vista) consiste nel fatto che esso produce nell'animo e nelle menti degli individui sensazioni ed approcci alla vita eterogenei: atarassia in alcuni, inquietudine in altri. C'è chi prova un'imperturbabilità di fondo, una serenità che gli consente di avere un atteggiamento mite nei riguardi del mondo e della vita e non si hanno in costoro atteggiamenti catastrofisti né si ha paura o angoscia per il futuro, semplicemente si accetta questa vita, le sue regole, il mondo, il sistema che ci guida e ci controlla. Non per forza tutto deve essere spiegato con teorie teologiche o di filosofia metafisica e sistematica, ma ci si affida al corso della vita consapevoli di non poter raggiungere la totalità dell'essere e della conoscenza. Questo perché gli *imperturbabili* credono che la spiegazione degli eventi o dei fenomeni non potrà mai essere oggettiva e vera, in quanto si resterà sempre irretiti nel *logos* e nel linguaggio e soprattutto in ciò che Ferdinand de Saussure chiamava *significante*¹⁷. In altre parole la conoscenza esiste solo sul piano delle parole, della comunicazione e queste sono soprattutto segni, fonemi che seppur rendono possibile la trasmissione dei concetti da individuo ad individuo, da un altro punto

È naturale che anche in passato chi deteneva la conoscenza era avvantaggiato rispetto a chi non ne possedeva.

Oltre ai 3 concetti da noi presi in esame in questo scritto, bisognerebbe tenere conto del fatto che in questa epoca, la gestione del potere si è sempre di più incentrata non solo sulla detenzione dei mezzi di produzione e delle materie prime, ma anche sulla detenzione e monopolizzazione dei mezzi di comunicazione: siano essi di massa o di ultima generazione.

Almeno fino ad oggi, cioè fino al 2013. Potrà la crisi economica in corso modificare l'esito dell'indagine? Le necessarie contingenze porteranno alla formazione di nuove masse ideologizzate? O quali nuovi scenari si apriranno alla vita social-politica dell'umanità?

Cfr. Ferdinand de Saussure, Tullio de Mauro (a cura di), *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza [1967], 2009.

di vista portano con sé un lato oscuro, incomunicabile, non condivisibile¹⁸.

C'è chi è atarassico, dicevamo, di fronte alle grandi domande che l'esistenza pone e chi, invece, è inquietato dal non riuscire a rispondere a queste. Di conseguenza è impossibilitato ad accettare il relativismo come *proposta di esegesi della totalità dell'essere* ed ha bisogno di rifugiarsi in ideologie, religioni o altre *dipendenze*.

Certamente, l'eterogeneità causata dal relativismo, non ha solo queste due opzioni, molto probabilmente, le possibilità sono tante quante sono gli uomini, ognuna in relazione ad ogni uomo.

Dunque, secondo questo nostro ragionamento, in questa nostra epoca, alla caduta dei valori tradizionali è seguita un'ascesa dell'ideologia capitalista, di mercato unita ad una sempre più efficiente scienza tecnica. Tuttavia con questo epocale passaggio, non sono venuti a cadere tanti dei problemi prima esistenti; sicuramente molti sono scomparsi, ma altri, con altrettanta facilità, sono sorti: sono, forse, aumentati i diritti politici e di cittadinanza, di milioni di sovietici, si è stabilizzata l'Europa, il mondo occidentale ha smesso di dichiararsi guerra ed è ora unito sotto un unico orizzonte, l'istruzione è cresciuta, così come è stata sconfitta la fame in Europa e così come sembra che la crescita economica stia aumentando vertiginosamente nell'area indocinese.

Ma altri problemi sono sorti con una violenta evidenza. E la gravità di ognuno di essi rende difficile stilare una graduatoria in base ai problemi più urgenti. Da dove iniziare? Forse dalla crescente richiesta di risorse energetiche a livello globale? Dalla distruzione ambientale? Dalla fame mondiale che invece di decrescere continua ad aumentare? Dalle disuguaglianze economiche, sociali, civili, che continuano a persistere in tutto il mondo? Dalla distruzione dei diritti dei cittadini occidentali frutto di lotte lunghe due o più secoli? E ancora, dal pericolo nucleare della distruzione immediata dell'umanità¹⁹?

È dunque ancora necessario porre delle critiche al sistema? È necessario rispolverare vecchie ideologie o crearne di nuove? E poi, è proprio così sicuro che questa epoca sia libera da ideologie? Che cosa è il capitalismo? La convinzione che il mercato risolva tutti i problemi non è una pura ideologia anch'essa? “È il mercato bellezza” e ad esso bisogna adeguarsi. E l'indice che sancisce la qualità della vita, il famoso PIL che se cresce allora il mondo va bene e se decresce tutto va a morire, non è sempre una visione ideologizzata della realtà? Non è inclusa nel PIL anche la produzione di armi da guerra o la speculazione finanziaria di banche e “giocatori di borsa”.

In un certo senso anche la matematica, che è un linguaggio come la scrittura grammaticale, risente di questo “lato oscuro” e la dimostrazione più palese è che in tanti non ne capiscono la *grammatica*, cioè le regole. Molto probabilmente diverse persone, se si mettessero a riscrivere la matematica attraverso nuovi segni e simboli, la capirebbero più agevolmente, ma allo stesso tempo altre persone non ne comprenderebbero appieno il significato attribuito ai nuovi significanti, da qui l'impossibilità di una comunicazione assoluta e universale.

A riguardo cfr. Hans Jonas, *il principio responsabilità*, Einaudi, 2009.

Tutto ciò, pone il problema di una nuova ermeneutica (tanto per usare un parolone) della nostra società. C'è bisogno di una nuova progettualità preceduta ovviamente da una nuova visione globale delle cose. Ma come muoversi? Non è più praticabile la via totalitaria ed assolutistica: per quanto ci stia simpatico e dica cose esatte e condivisibili, Marx non ci basta più. Lo stesso vale per Bakunin e gli altri grandi pensatori: si è capito che portare a compimento e quindi a trionfo un solo tipo di idee, volendo schiacciare le altre, non solo crea mostri contro l'umanità, ma non raggiunge nemmeno l'effetto sperato o l'ambizione per la quale tutta la lotta e l'analisi della storia hanno avuto inizio. Allora, essere comunisti o anarchici, visto che questo è un libro rivolto agli illusi, non può seguire le stesse orme prodotte dai nazisti. Loro sì, avevano quel sacrosanto diritto di comportarsi esattamente come hanno fatto: loro furono coerenti rispetto a ciò che perseguivano, ossia la loro griglia valoriale fatta di genuflessione rispetto al capo supremo e sottomissione di popoli stranieri e di conseguente eliminazione degli stessi. Loro sì che furono coerenti con la loro ideologia, e fu solo un caso che la storia andò diversamente.

Ma chi si professa comunista, vetero-comunista, anarchico, ecc...ha due possibilità di fronte a sé: o restare ancorato fedelmente, in modo ortodosso alle proprie teorie di riferimento, provando a riapplicare quello che la storia ha già tastato²⁰, ed, in alcuni casi, bocciato.

Oppure rivedere un po' di cose, tentando, però, di salvare almeno le analisi teoriche delle proprie ideologie, ma tenendo conto della relatività di tutte le cose e quindi cercando di costruire un modello sobrio e non totalitario.

Cosa significa ciò? Significa, che per una nuova riscossa anarco-comunista bisogna abbandonare la via totalitaria: non si deve più esigere che tutti diventino comunisti, non si deve più ambire ad una rivoluzione che tutto domina e tutto gestisce.

Tutto ciò è molto, ma molto eretico e tradisce le ortodossie dei pensieri marxisti o anarchici. Ma il salto cruciale che deve avvenire consiste nel passaggio dall'aspirazione totale e totalitaria di cambiare il mondo all'idea di cambiare innanzi tutto se stessi e la propria comunità: insomma non dobbiamo attuare il comunismo, dobbiamo essere comunisti. Il comunismo è una stella da seguire ma irraggiungibile. Allora non aspettiamo il comunismo, ma iniziamo ad essere comunisti.

Forse in ciò l'anarchia risulta avvantaggiata. Forse l'anarchia essendo un'idea che si scaglia contro il potere costituito non punta alla presa dello stesso, ma attraverso l'auto-organizzazione degli individui non cerca vie assolutistiche o totalitarie; in altre parole i nuovi anarchici dovrebbero istituire l'anarchia con chi ci sta, senza badare a chi la pensa diversamente o si trova altrove. Certamente, c'è bisogno che gli anarchici facenti parte del "chi ci sta, ci sta" si difendano dai sicuri attacchi provenienti dall'esterno²¹.

E forse gli anarchici possono essere più avvantaggiati visto che la loro ideologia non si è mai completamente bruciata storicamente.

Perché seppure indipendenti ed autonomi, i diversi e felici compagni anarchici rappresentano una minaccia scomoda per il potere. Sempre e comunque.

Nel momento in cui nascono comunità, zone franche, libere dal potere, allora l'anarchia è costituita. E ci sono stati vari esempi riusciti a riguardo, come ad esempio le zone franche che nacquero subito prima della guerra spagnola all'indomani del golpe franchista²².

Allora bisognerebbe procedere a piccoli passi ed immaginare una mappa a macchia di leopardo di siti anarchici e comunisti, in ogni caso liberati. E pensare non solo in termini geografici, ma anche in termini di azioni quotidiane e di pratiche attive: non tutte le azioni possono e debbono essere comuniste o anarchiche, ma alcune possono esserlo anche in zone non liberate e con persone che non si definiscono necessariamente anarchiche o comuniste. Ad esempio, per restare ancorati alla realtà ed all'attualità si pensi ai gruppi d'acquisto solidale, al fenomeno "scec", al mutualismo ed ad altre pratiche.

Questo frammentarismo, questa visione non organica comporta quindi un ridimensionamento degli obiettivi dei comunisti: come a dire bisogna tenere alta l'idea ultima e universale della giustizia sociale ma abbandonare l'idea di essere presuntuosamente e totalmente dalla parte della ragione.

Questa nuova idea del comunismo, o dell'anarchica, porta con sé la consapevolezza dell'impossibilità di raggiungere definitivamente quegli obiettivi assoluti, ma salva la voglia e l'esigenza di lottare per un altro mondo possibile, soprattutto per un'altra vita possibile: ossia la vita di chi si professa comunista o anarchico.

Ma allora è da abbandonare il fronte contro il liberismo ed il capitalismo? Assolutamente no. La lotta di classe deve continuare, se non fosse altro per difendere i propri diritti o magari farli avanzare. Ma sullo sfondo deve restare cosciente il fatto che mai la storia sarà finita e nessuna rivoluzione escatologica potrà mai fermare le varie classi sociali che animano il mondo e che daranno vita continuamente alla lotta, che a ben vedere è motore per la vita stessa.

Un'altra riflessione va fatta sulle finalità della rivoluzione stessa: a cosa deve portare la rivoluzione? All'abbondanza? Alla comodità? Alla felicità che libera dal lavoro scomodo?

Sono queste aspirazioni utopiste. La nuova rivoluzione deve concentrarsi innanzi tutto sulla giustizia sociale. È questo il punto dirimente. Credere in un paradiso terrestre dove l'abbondanza materiale e la felicità siano distribuite a tutti in egual misura è un'illusione che non deve essere più presa in considerazione. La rivoluzione non serve per avere una enorme quantità di prodotti materiali da consumare comodamente. La rivoluzione è tesa alla giustizia sociale. Una sobria e frugale giustizia sociale. È chiaro che questo comporta che il duro lavoro debba esistere sempre. Ma deve essere un sano lavoro, un giusto lavoro, equo. In questo senso la nuova rivoluzione ha ambizioni differenti: non è l'ozio culturale e la comodità che vengono ricercate, quanto la giustizia sociale e le libertà individuali.

L'idea di un comunismo o di un'anarchia che siano capaci di risolvere i problemi economici una volta per tutte regalando all'umanità solo periodi di felicità è una sciocchezza da bandire. La nuova frontiera rivoluzionaria deve tenere molto in considerazione la limitazione della produzione

Cfr. *A come anarchia*, gruppo "Enrico Malatesta", Roma, 2008.

materialistica: deve ridurre la produzione all'effettiva esigenza, non deve rincorrere l'abbondanza. Inoltre la rivoluzione deve tenere presente che i periodi di "vacche magre" prima o poi arriveranno e faranno anche male. E che nei casi di crisi economica non sono da scartare le idee di ascetismo e frugalità come ultima risoluzione ai problemi. Con ciò non si sta indicando la volontà di abbandonare la ricerca scientifica tesa al miglioramento delle condizioni umane, ma si indica la complessità del mondo e dei suoi fenomeni. Nessuna tecnica potrà mai cambiare le regole che guidano questo mondo. Nessun progressismo deve essere inteso come una possibilità di redenzione, di salvezza. Nessuna tecnologia è in grado di eliminare le cieche ambizioni degli uomini, i rapporti di forza. E nessuna tecnologia, al momento, sembra essere onnipotente rispetto alle regole fisiche della natura.

È, dunque, la rivoluzione un atto tutt'altro che teso all'agiatezza, all'opulenza, al benessere ed alla felicità. La rivoluzione è assunzione di responsabilità. È giustizia sociale. È perfetto equilibrio tra individuo e collettivo. Attenzione! C'è differenza tra individuo e individualismo; così come ce n'è tra collettivo e collettivismo. Individualismo e collettivismo sono due termini che indicano condizioni totalitarie. Entrambi si impongono sul resto delle parti sottomettendole. È, quindi, chiaro che il collettivismo non può soffocare l'individuo e che l'individualismo, imperante nel nostro presente, deve lasciare spazio al collettivo.

DELLA NUOVA ESCATOLOGIA: L'ESTETICA

l'escatologia non è solamente quella dottrina che si occupa della fine dei tempi, ma a questo significato più generico, va aggiunto un significato salvifico, di redenzione, capace di dare un senso (molto spesso metafisico) alla nostra esistenza biologica. La vita, altrimenti, per molti si

spiegherebbe solo come una spontanea attività del cosmo, come energia scaturente dalle forze attrattive e repulsive che guidano l'universo. Ora, se per molti questa ipotesi della vita spiegata semplicemente come attività spontanea è una ottima spiegazione del fatto che noi esistiamo, e se trovano che sia anche una spiegazione armoniosa, equilibrata, serena, per molti altri questo significherebbe l'oblio, la dimenticanza, l'essere gettati (per dirla a la Heidegger) su questo mondo senza uno scopo senza un senso, senza una guida; e ciò comporterebbe, per coloro i quali non accettano questa spiegazione spontaneista disperazione, catastrofe, rovina. La sola idea, che possa non esistere un Dio supremo, un Dio dei giusti, redentore e capace di porre fine alle disuguaglianze e ingiustizie di questo mondo terreno, scambussola milioni di persone, facendole scivolare in un baratro di disperazione. La possibilità spontaneista è bandita, la casualità assolutamente improbabile, e di conseguenza in virtù di questo fatto tutta la morale e le leggi politiche, secondo costoro, debbono piegarsi alle leggi divine creazioniste.

Tuttavia, ci troviamo all'inizio del terzo millennio, e tante cose sono cambiate: per riassumere potremmo dire innanzi tutto che *Dio è morto*, e con esso tutte le morali secolarizzate: è caduta la morale razzista e fascista in quanto la globalizzazione ha reso obsoleti concetti di razza: potremmo anche aggiungere che il muro di Berlino è anch'esso crollato e di conseguenza è svanito anche il sogno (per coloro che ancora sognavano) di potere trovare un paradiso in terra, ed è svanita anche l'idea positivista che credeva nel miglioramento dell'uomo a tal punto da arrivare alla perfezione. Forse quest'ultima idea, insieme alla religione, è quella che produce ancora più adepti e seguaci.

Però il positivismo non ha calcolato a suo tempo che la tecnica, sempre più migliorandosi ed affinandosi, toglie sempre più terreno a qualsiasi incantevole e suggestiva credenza, rituale, mitologia, creando così un mondo disincantato e pragmatico, misurabile, scientifico e oggettivo²³. Per dirla a la Max Weber, risulta impossibile uscire fuori dalla *gabbia d'acciaio* nella quale, per mezzo della tecnica, siamo entrati. Ed è per questo che non troviamo alcuna nuova ideologia, religione, capace seriamente di trascinare le masse e farle appassionare: tutte, anche le future e quelle che verranno, devono confrontarsi con il disincanto dell'epoca moderna e scientifica. Solo facendo i conti con esso, forse, si troveranno nuove strade in grado di far appassionare le masse a qualche nuova ideologia o credenza.

Ma questa interpretazione della tecnica scientifica non è negativa di per sé: non è affatto un male che il disincanto ci abbia liberato da scaramanzie ed esoterismi (almeno tra gli scienziati e i progressisti), o da convinzioni che risultano essere non oggettive e non efficaci ai fini stessi che si erano prefissate (seppur mosse da spirito benevolo).

Certamente, dal nostro punto di vista, possiamo affermare che la scienza, resta collusa, quasi a tutti i livelli, con il capitale: la ricerca e le finalità della ricerca sono governate e mosse in base alle esigenze del mercato, e risulta sempre più raro trovare gruppi di ricerca autonomi, indipendenti e

Cfr. G:Simmel, *La filosofia del denaro*, cap.VI, utet, 2003.

che ricerchino per il solo scopo di ricercare, di conoscere. Vorremmo sinceramente uno scatto d'orgoglio degli scienziati stessi, ma questa resta una posizione assolutamente di parte e circoscritta: chi l'ha detto che tutti gli scienziati debbano per forza avversare il capitalismo? E perché?

Di sicuro, questa collusione con il capitale, smorza di molto i principi progressisti che muovevano gli ideali positivisti, è indubbio che l'equazione capitalismo=progresso non è affatto vera e scontata. Il progresso è stato spesso favorito dal capitalismo, certo, ma si è assistiti, e si assiste, anche a dure battaglie da parte del capitale per piegare quei diritti che la società civile aveva ed ha conquistato nel corso dei secoli.

La vera ideologia che resta oggi in piedi e che trascina tutto il resto è il neoliberismo: è questa l'unica spinta concreta capace di influenzare tutta la popolazione mondiale, capace di modificarne gli stili di vita, i consumi ed il territorio. Tuttavia questa ideologia è fredda, distaccata, non riscalda i cuori, non accende passioni, non coinvolge le masse, ma c'è, è presente, è decisiva. E le sue opposizioni (siano esse politiche, culturali, religiose) sono davvero molto fievoli e scarne, svuotate sia da ragione che da sentimento.

Il neoliberismo, derivazione di quel becero capitalismo dell'ottocento, riesce ad imporsi in quanto è un'ideologia che segue molto la legge naturale del più forte, della competizione: non è sovversiva, non è cristianamente giusta o "comunisticamente" uguale. In un certo senso il capitalismo, proprio perché mantiene questa sua caratteristica di competizione (anche sporca e tutt'altro che sana) è molto più naturale del cristianesimo o del comunismo o dell'anarchia. Il capitalismo resta in sintonia con le leggi che guidano la vita naturale al contrario delle fedi salvifiche di cristianesimo e comunismo che tendono a raggiungere una salvezza che trascende dalla natura stessa.

Oggi, dicevamo, tanti valori sono morti, e ci resta un mondo disincantato e pragmatico, dove la legge naturale ritorna ad imporsi attraverso il modello capitalista e scavalca tutte le politiche sociali, tutte le religioni, tutte le ideologie progressiste. Il concetto di salvezza è finito; la salvezza ha cambiato totalmente significato: diminuisce il numero di coloro che cercano una salvezza nel regno dei cieli, diminuisce il numero di coloro i quali cercano la salvezza nella e per la classe, diminuisce il numero di quelli che credono di poter raggiungere la salvezza solo attraverso il mero utilizzo della scienza e della ragione.

Le nuove generazioni sono spesso intrise di nichilismo, a volte sinceramente un sano nichilismo, altre volte un nichilismo esorbitante, che trabocca e inizia a fare danno.

Il disinteresse verso qualsiasi tipo di salvezza, può portare al disinteresse più totale, al cieco vivere senza neanche preoccuparsi di effetti collaterali dell'esistere stesso. Il nichilista più convinto e puro non solo non vuole più avere a che fare con questioni metafisiche o di classe ecc, ma non si preoccupa nemmeno del suo mondo-ambiente, della qualità della vita, del rispetto delle regole. L'unica cosa che conta è se stesso e l'*immagine* di se stesso. I problemi che attanagliano la società,

l'organizzazione del lavoro non urtano minimamente il nuovo soggetto nichilista, o meglio, il nichilista ignora l'esistenza di questi problemi. Ma basterebbe un nulla, una piccola calamità, una catastrofe, una guerra, una carestia per riportare sulla terra il leggero vivere del nichilista.

Ma chi è questo nichilista? Di chi stiamo parlando? Parliamo soprattutto di gente superficiale e giovane. Gente che ancora non ha avuto a che fare con seri problemi insiti nella vita e che tuttavia fino a questo momento ha goduto di una vita liscia, serena, senza intoppi sostanziali. Certamente tutti hanno i loro problemi, ma spesso i problemi che si manifestano nelle giovani età o nei benestanti sono falsi problemi e per meglio dire problemi di entità leggera.

E allora cosa diviene importante per i giovani? Quali sono le priorità? Come sono cambiati i gusti, ad esempio, dagli anni settanta ad oggi?

Se i bisogni primari sono soddisfatti, l'orizzonte dei problemi e dei desideri si sposta altrove. Lo sguardo del giovane nichilista o del vecchio borghese superficialotto è cieco di fronte ai conflitti e di fronte a tutte le attività sociali e popolari, ma si incentra su tutto ciò che ritiene bello e proficuo. Con la venuta meno dei problemi di prima necessità, è venuta scemando via via anche la solidarietà tra individui, e dalla condizione di collettività si è passati in poco tempo a ragionare individualmente, frammentariamente, a tal punto da modificare e smantellare, ad esempio in Italia, anche i contratti nazionali di lavoro.

L'individualismo, è la nuova frontiera salvifica. È l'individuo che deve salvarsi, e lo deve fare per se stesso ma rispetto agli altri, non con gli altri; la salvezza deve essere sua: egli deve salvarsi dall'essere brutto rispetto agli altri, dall'essere povero anche a scapito degli altri, dall'essere invisibile agli occhi degli altri, e deve soprattutto dare un' *immagine*, una rappresentazione di sé agli altri. È su quest'ultima caratteristica che l'idea di salvezza assume i nuovi connotati: se il voler essere ricchi e belli è stato un desiderio da sempre perseguito, il voler apparire, il voler far immaginare, è una caratteristica più propriamente correlata alla modernità²⁴. Questo perché alcuni ritengono che la caratteristica principale della modernità sia la capacità dell'uomo di rappresentare, di pro-gettare e non solo in senso scientifico. L'uomo da sempre ha rappresentato il suo mondo, attraverso scrittura, pittura, scultura e non solo. All'uomo è sempre servito costruirsi una propria immagine del mondo, solo così è stato capace di poter cambiare il mondo stesso. La sua capacità di pro-gettare (di gettare avanti) presuppone la sua capacità di sapersi rappresentare il mondo e qualsiasi altra cosa egli voglia.

Ora nell'epoca in cui noi ci troviamo, ossia in questa fase post-industriale, molto high-tech e ultra-finanziaria l'*immagine* ha fatto un passo avanti: la rappresentazione non è più solo finalizzata alla trasformazione fisica e politica del mondo, non è solo utilizzata in arte, ma diviene il nuovo strumento di affermazione individuale in società. È l'immagine ciò che conta, e non l'essere proprio della persona. E sono numerosi i campi dove questo avviene: dal lavoro, al divertimento, finanche

Cfr M. Heidegger, *l'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, 1999.

alla giustizia. Sì, alla giustizia: se si prendono in esame i grossi processi dove sono inquisiti grandi personalità o istituzioni, si noterà spesso che a seguito di una condanna questi personaggi possono riabilitarsi in società abbastanza facilmente se saranno stati bravi a costruire una buona immagine di se stessi. Se agli occhi dell'opinione pubblica il condannato è visto, nonostante la sentenza, come una vittima piuttosto che un carnefice, ecco, allora, che la sua riabilitazione sarà più agevole.

Sul posto di lavoro è scontato dire che la bella presenza (specie tra le lavoratrici) aiuta ad ottenere remunerazioni più alte o addirittura aiuta ai fini dell'assunzione stessa. Diciamo che questo è l'aspetto più classico, dove l'importanza dell'immagine di se stessi non è cosa nuova.

Un aspetto totalmente nuovo è invece l'importanza della propria immagine che molti individui riservano ai social-networks: qui, per molti individui, viene azzerata la dicotomia essere/apparire, e tutto è incentrato sull'apparire. L'essere è totalmente spazzato via (o almeno si vorrebbe).

Secondo Marino Livolsi «i media costituiscono un “ambiente” in cui l'individuo vive[...] è possibile affermare che l'esistenza di ognuno-nei suoi multiformi aspetti è sempre più intrinsecamente legata ai media stessi»²⁵. L'individuo si costruisce, si immagina, si rappresenta e quindi si progetta, ai fini di modificare totalmente l'*immagine* e l'idea che gli altri hanno avuto di sé fino a quel momento. Ed allora si trovano sui vari profili dei social networks video e soprattutto foto totalmente innaturali, costruite, artefatte, che difficilmente possono essere concepite come naturali. I decenni passati, intrisi di televisione spazzatura, hanno plasmato anche l'idea di bellezza ed il culto del corpo. La pornografia è dilagante: la pornografia intesa anche e solo come il mostrare il proprio corpo in pose tutt'altro che naturali. È scomparsa in alcuni casi la foto che ritrae la spontaneità dell'individuo, ma ogni scatto deve essere pensato ed immaginato come un momento dove mostrare la propria *immagine* di sé, mentre non ha alcun senso inserire uno scatto che non sia preparato e che mostra un volto, un passo, un'azione quotidiana.

La pornografia in sé non è un male, ma il livello pornografico raggiunto oggi non è nient'altro che una droga, un nuovo oppio dei popoli (ancora più letale), che tiene soggiogate le menti affinché quelle altre rivoluzioni, specie quelle marxista, anticapitalista, anarchica, restino solo utopie peraltro molto screditate. Verrebbe da rispondere alla domanda che *Bunna*, cantante degli *Africa Unite*²⁶, pose circa una ventina di anni fa e cioè: con quale nuova droga si faranno i bambini? Forse quella droga è proprio questa: l'immagine a tutti i costi.

L'immagine, anche aldilà dell'immagine del corpo stesso, è divenuta così importante che si impone anche sul presente, sul qui ed ora. Ad esempio: è divenuto più importante oggi andare al concerto

M. Livolsi, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, 2011. p.88.

fotografando e riprendendo l'evento per poi averne un'*immagine* a casa che non fruire e godere dell'evento in quel momento presente. È sempre più frequente andare ai concerti e osservare gente del pubblico che guarda il concerto attraverso il suo dispositivo elettronico col quale registra l'evento. La visione dello spettacolo è filtrata attraverso lo schermo del dispositivo.

È dunque l'*immagine* di se stessi la nuova dimensione escatologica: la salvezza da raggiungere è oramai questa. Chi non sa barcamenarsi in questa nuova dimensione, specie a livello adolescenziale e post adolescenziale, è tagliato fuori specie se non ha dei buoni anticorpi culturali che lo facciano resistere. Ma questo non è un problema prettamente adolescenziale, chi crede ciò osserva troppo superficialmente il problema. L'immagine che si dà di sé e i problemi che ne conseguono lasciano strascichi in numerose persone ben oltre l'adolescenza stessa, non a caso oggi in pedagogia si parla di *adultescenza*. Esistono tantissimi casi di persone che oramai adolescenti non sono più, ma che ancora fanno i conti con quel tipo di impostazione dell'immagine: un'impostazione totalitaria che controlla quasi tutti gli aspetti della vita relazionale degli individui, dal lavoro, agli affetti, alle relazioni sul web.

DELLA NUOVA ISTRUZIONE DI MASSA

La scuola cambia così come cambia la società. La società si complica, si evolve, si aggroviglia, diventa sempre più difficile interpretarla. Diventa, dunque, sempre più difficile fornire un metodo di istruzione adeguato a questo tipo di società.

Uno dei problemi principali della scuola di oggi è, appunto, stare al passo coi tempi; è capire come fornire un'istruzione capace di *e-ducare* e cioè di condurre fuori dalla barbarie. Ma anche condurre fuori dalle pratiche “benpensanti” le quali, spesso, sono tali solo nei modi, ma i loro scopi ultimi sono tutt'altro che civili, poiché, come si diceva un tempo, “civiltà e giustizia sociale non equivalgono alla legalità borghese”. Condurre fuori, quindi, le potenzialità degli esseri umani che sono imprigionate nei corpi, nella famiglia, nella società, nelle ignoranze.

Certamente ogni anima, che contribuisce alla costruzione della scuola, ha la sua propria idea ben salda in testa. Questa va a scontrarsi (o incontrarsi) con altre idee di altri individui che partecipano anch'essi all'attività scolastica producendo, alla fine, una risultante, una sintesi la quale nei fatti crea la scuola.

C'è anche chi crede che la scuola sia una gabbia che intontisce, che distrugge la genuina singolarità, che crea dei “mostri legalizzati”. Seppur queste idee radicali sono condivisibili e affascinanti, seppur sarebbe bello un mondo libero, dove la spontaneità individuale e l'espressione del corpo fossero libere in tutto e per tutto, nel bene e nel male, tuttavia ci troviamo ora in una realistica situazione nella quale c'è chi ha assunto già tanto potere che se lasciato a se stesso, se non tenuto sotto controllo è capace di far ritornare in catene l'intera umanità, di soggiogare proprio quella spontaneità naturale insita negli individui. Non che a livello naturale e spontaneista non ci sia il potente di turno, non che non ci sia il *capobranco*, ma mentre in natura il leader è limitato dalla natura stessa, ed è condizionato da fattori quali il tempo, la vecchiaia, le condizioni ambientali, nella società umana il potere è tremendamente gestito in maniera diversa e perversa ed è la mente a fare da padrona, non certo il corpo; un vecchio detto diceva “la *mente* mente, spudoratamente”²⁷. Ma è molto probabile che la ragione abbia ragione e quindi bisogna che la facciamo funzionare.

È per queste ragioni che non si deve prescindere dalla scuola, dallo studio. È per restare liberi il più possibile. La schiavitù umana è, sia fisicamente che intellettualmente, soprattutto una condizione di conoscenza. È proprio vero il detto: *sapere è potere*.

Tuttavia la problematica scaturente dall'incontro di libertà, educazione e potere, non si risolve nel semplice *andare a scuola*: poiché, come si accennava prima, anche la scuola può essere veicolo di

Come dice sempre il fratello Giovanni Rosa.

soggiogamento²⁸.

Il tradizionale metodo scolastico di base²⁹ fornisce, oggi come ieri, gli strumenti universalmente condivisi al fine di integrare l'individuo nel contesto comunitario ed al fine di metterlo in una condizione nella quale egli possa formarsi e giungere a piena maturità.

Altro discorso è lo studio più avanzato e specialistico di alcune scuole secondarie e delle università, queste possiedono un carattere particolare e preciso finalizzato a determinati scopi. Questo ultimo tipo di studio, risulta essere quello oggi più efficace, quello meglio inserito nel contesto della modernità: essa si caratterizza anche per la grande capacità umana di parcellizzarsi, di frammentarsi in sempre più specifici settori di conoscenza, ed è ovvio, dunque, che ci sia bisogno di studi specialistici.

Il reale problema nasce nella scuola primaria e secondaria di base, e precisamente nel fatto che da un lato c'è bisogno di dare degli strumenti generali, universali, capaci di portare tutti su uno stesso piano di partenza e di possibilità di comunicazione tra individui, dall'altro la scuola primaria deve fare i conti con: a) il continuo aggiornarsi della storia, delle scienze, delle lingue ecc, b) il problema di garantire sempre e comunque un'istruzione di base completa.

In altre parole, come si concilia il sempre più ricco campo dei saperi (che proviene da quell'altro campo di studi cioè quello specialistico e universitario) con la formazione di base? Se le nozioni, i concetti, gli strumenti da conoscere, tendono sempre ad aumentare, mentre risulta estremamente molto più raro eliminare nozioni considerate obsolete, non si corre il rischio di sovraccaricare l'istruzione di base con troppe, nuove nozioni?

Ma questo non è il solo problema che interessa le moderne scuole primarie e secondarie: ne esistono di altri, molto più complicati e contorti. E sono tali, proprio perché scaturiscono dalla stessa società e dall'aumento delle nozioni applicate alla tecnica ed alla tecnologia.

Oggi, la complessità della società, non è dettata solo dal multiculturalismo, dal relativismo e dal nichilismo imperanti, ma anche dall'influsso che la tecnologia ha avuto ed ha nelle persone e nella vita quotidiana.

Col tempo sono venuti a mancare usi e tradizioni millenari che da sempre hanno scandito la vita delle comunità: la società occidentale di un tempo era legata principalmente ai ritmi della terra ed alla morale cristiana, erano questi i paradigmi centrali e fondanti. Con la costante emancipazione

C'è da precisare che l'essere soggiogati, è sempre un discorso relativo: quali catene possono sottomettere la libertà individuale? Quelle dell'ignoranza più sfrenata? O quelle di una conoscenza finalizzata al profitto? O quelle subordinate alle più cieche morali?

Dunque il sistema della scuola primaria e in parte quello della scuola secondaria.

delle scienze dal teocentrismo, sono cambiati non solo i modi di interpretare la realtà e di affrontarla, ma l'autonomia scientifica ha anche sprigionato una forte energia capace di mettere in moto quegli elementi filosofici, politici, sociali che poi hanno trasformato radicalmente la società. In altre parole, c'è un sottile filo diretto tra il progresso scientifico e l'affermazione (almeno sulla carta) dei diritti universali dell'uomo, tra il pensiero scientifico e le nuove concezioni della morale, ecc....

Molto ha fatto anche il mercato: la circolazione delle merci seguita a quella delle idee, ha fatto cadere l'idea di una società basata sulla stabilità, sulla costanza: tutto è stato aggravato dalla idea sproporzionata, esorbitante, delirante di una globalizzazione³⁰ che ha tralasciato qualsiasi tipo di diritto concentrandosi solo sulle merci e sul capitale. Lo scambio di merci non è un problema, anzi, è da sempre il veicolo, il punto di incontro per popoli lontani e diversi tra loro, ma questo tipo di globalizzazione, sta appiattendo le varie differenze locali e sta abolendo i diritti a livello universale.

Altro discorso va fatto per le nuove tecnologie di massa: esse, sono il risultato dell'unione tra la ricerca scientifica ed il capitale. La loro capillare e rapida diffusione sta egemonizzando i diversi campi della persona: dalla socializzazione, agli affetti, alla burocrazia, all'istruzione.

La scuola deve fare i conti col fatto che l'apprendimento non proviene più soltanto dai suoi banchi, ma le risorse informative sono divenute diverse: televisione, giornali, radio, internet³¹.

Sui media tradizionali e sui nuovi si è detto tanto, è inutile analizzare l'orizzontalità dell'informazione di internet rispetto alla verticalità, ad esempio, della TV, quello che a noi interessa è analizzare il rapporto tra apprendimento e nuovi media: cioè come la scuola deve rapportarsi al fenomeno informativo, ed oseremmo dire educativo, fornito dalla rete? Ma non solo, come gestire l'attenzione degli studenti se attraverso i nuovi dispositivi tecnologici è praticamente sempre possibile chattare, comunicare, stare in rete? Lo stare perennemente appiccicati ad un dispositivo comunicando, giocando, ecc, comporta il fatto di perdere qualsiasi capacità da parte dei docenti di poter condurre gli studenti agli obiettivi prefissati. Gli studenti sono sempre assenti, sono sempre *altrove*.

Parliamo della globalizzazione quella avversata dai no-global o meglio ancora dai new-global. Il concetto di globalizzazione in sé non è negativo, è questo tipo di globalizzazione dominante a non piacere ai gruppi antagonisti.

A riguardo si può trovare conferma negli studi di Paolo Orefice: egli parla di formazione piuttosto che di educazione poiché la prima rende meglio l'idea di un apprendimento che oramai va oltre gli anni scolastici ma dura tutta la vita. Egli distingue quindi tre tipi di formazione: FORMALE, INFORMALE, NON FORMALE. La prima è quella istituzionale della scuola, la seconda è la formazione "della strada" ma anche della "famiglia", in un certo senso tutte le esperienze dell'individuo sono formazione, la terza è rappresentata dai nuovi media, dai mass media, dalle agenzie di formazione ossia scuole di yoga o karate, scuole di inglese o informatica, scuola calcio ecc.... a riguardo cfr dello stesso autore: *Pedagogia scientifica*, Roma, Editori Riuniti, 2009; *Pedagogia sociale*, Milano - Torino, Bruno Mondadori, 2011.

È forse esagerato ed allarmista parlare in questi toni, ma il problema c'è. Tuttavia non è irrisolvibile: le nuove tecnologie sono strumenti e di conseguenza il loro beneficio o il loro danno derivano dall'uso che se ne fa. Ed è qui che la scuola deve ritornare egemone. È qui che bisogna intervenire. Almeno nell'orario scolastico, l'utilizzo delle nuove tecnologie dovrebbe essere costantemente monitorato, e bisognerebbe insegnare alla maggioranza degli studenti un nuovo modo di utilizzare i dispositivi. Troppo spesso la massa li usa solo per determinate funzioni pressoché legate alla comunicazione ed al divertimento; mentre le volte che la massa li utilizza per istruirsi non è detto che sappia ricercare nozioni e concetti esatti ed efficacemente, ed ancora più spesso la massa non usa affatto i dispositivi per creare, elaborare, dare vita al proprio potenziale creativo, ma si appiattisce sulle proposte esistenti. Insomma la scuola deve intervenire perentoriamente *educando* all'utilizzo dei nuovi dispositivi tecnologici, altrimenti viene compromesso tutto il lavoro tradizionale.

La società dell'immagine creata dal capitalismo unita alla subalternità dei media dominanti (presente anche in internet) porta all'inefficacia educativa di famiglie e scuole.

Altro punto è, invece, analizzare come dalla rete ma anche dalla televisione si possa svolgere un percorso educativo che definiremmo di qualità: è giusto affermare che non tutto ciò che viene trasmesso in TV è spazzatura. Per non parlare di internet, che seppur ospita innumerevoli frivolezze e mendacità, è anche il principale veicolo istruttivo e di informazione.

Internet nel bene e nel male rappresenta la nuova sfida per la scuola. Qui si ritorna al problema iniziale precedentemente descritto: come può la scuola conciliare l'aumento delle nozioni, il bombardamento delle informazioni, con l'istruzione di base che resta ancora fondamentale?

Oggi l'apprendimento non è solo una questione scolastica. L'individuo, bambino o adulto che sia, ha infinite possibilità di istruirsi su qualsivoglia argomento, e non ha per forza bisogno di un maestro: ecco, forse, il punto critico della scuola moderna è l'incapacità di avere nel suo corpo docenti dei veri *maestri* in grado non tanto di trasmettere le nozioni agli studenti, quanto di fornirgli dei metodi interpretativi della realtà e della società capaci di rendere il più possibile libere le nuove generazioni³².

La società moderna è talmente ricca di una mole di informazioni, spesso futili e finalizzate solo a distrarre le masse, che sta rendendo difficile non solo l'apprendimento basilare delle scuole primarie e secondarie, ma sta rendendo difficile anche ricordare. Il ricordo, quello non destinato ai documenti audiovisivi, sta lentamente svanendo. Le nuove generazioni dimenticano più facilmente,

Anche la libertà è un concetto relativo: quale libertà? In questo caso parliamo di una libertà critica, capace di rendere sovrani i cittadini rispetto ai poteri forti, al capitalismo, all'ingordigia, all'ipocrisia.

e dimenticano non solo le nozioni scolastiche, ma anche i propri aneddoti, i fatti di storia vissuta; l'importanza della memoria è stata relegata a supporti magnetici. Il nostro cervello preferisce far ricordare ai nostri hard disk.

C'è chi dice che ci sia in atto un processo di ritorno alla condizione della pre-scrittura, poiché i testi audiovisivi si stanno sostituendo a quelli alfabetici e lineari. Ma mentre prima nella società orale l'esercizio del ricordo era mantenuto a livelli altissimi, oggi non si ricorda più, e non ricordare può avere conseguenze.

Anche la capacità di immaginare e di fantasticare sta miseramente scemando: tolti alcune talentuose persone, la fantasia sta divenendo un lusso. La continua visione di film, cartoni, ecc... sta sostituendo la capacità di immaginare che prima era riservata a coloro i quali ascoltavano una fiaba o leggevano un libro.

È, dunque, necessario per le scuole primarie, non tanto avere docenti ultra preparati e gravidi di nozioni, quanto *maestri* capaci di conciliare i benefici delle nuove tecnologie, delle nuove pratiche sociali, ecc... con i benefici dell'istruzione tradizionale. Siamo oramai destinati ad accettare che molto del nozionismo che un tempo veniva istruito tra i banchi di scuola sia ora affidato alla libera ricerca degli "scolari", i quali, venendo a contatto con le nuove tecnologie, e di conseguenza con i saperi che si mettono in comune in rete, si lasciano influenzare ed educare da queste. Il ruolo del maestro deve essere quello di dare il metodo adeguato, di fornire uno strumento intellettuale capace di far utilizzare in un determinato modo lo strumento dei nuovi-media, capace di interpretare la società e ciò che le sta attorno. È solo così che ogni individuo, in questo nuovo mondo velocizzato e interconnesso, può trovare il suo progetto, il suo approdo. Non è più compito della scuola portare a destinazione gli educandi, piuttosto deve facilitarli...è forse questa un'illusione?

DEL NUOVO RAPPORTO MUSICA/RIVOLUZIONE

da sempre la musica è il fenomeno artistico che più di tutti è in grado di coinvolgere ogni animo,

di scioglierlo, di rapirlo e conquistarlo.

La musica, specie quella strumentale senza un contenuto semantico, ha messo in crisi diversi pensatori tra cui Hegel³³ il quale descriveva la musica come una delle pochissime entità capace di mettere in crisi il suo movimento dialettico incentrato sul superamento degli stadi di coscienza e di conoscenza. La musica strumentale, per Hegel, è capace di bloccare l'attività del pensiero umano poiché il suono ed il ritmo rapiscono l'attenzione e la concentrazione del lavoro speculativo e di conseguenza ne inibiscono le potenzialità. In altre parole semplificando, il pensiero secondo Hegel vive costantemente tre momenti. Per ottenere un risultato il pensiero deve superare tutti e tre i momenti³⁴. Ora secondo Hegel, la musica (specie se strumentale) riesce a bloccare questo continuo superamento degli stadi del pensiero, poiché la musica riesce a distrarre l'anima pensante e quindi imprigiona il pensiero.

La musica, come tutte le altre arti del resto, è rimasta sempre parallela alla storia ed ai popoli; in ogni epoca, a qualsiasi livello sociale, è presente una musica tipica, allo stesso modo delle arti figurative. C'è chi è convinto di poter studiare la storia anche e soprattutto grazie alle varie produzioni artistiche che si sono susseguite nel tempo³⁵.

È dunque un aspetto non indifferente quello musicale. Non è un fenomeno distaccato dalla storia, ma anzi influenza da sempre la storia stessa, seppur ovviamente non in modo centrale.

Allora questa capacità di influenzare va osservata con calma e dedizione.

Dall'inizio dell'era industriale in poi, molte attività sono diventate di dominio quotidiano e pubblico: tante abitudini sono cambiate, tanti oggetti hanno iniziato ad essere presenti nelle nostre vite (spesso con un valore insostituibile), tante competenze sono state acquisite fino al punto di ingrossare il numero di persone capaci di essere performanti³⁶ in determinati settori specifici.

La scolarizzazione diffusa e di massa non è solo quella classica ed istituzionale della formazione primaria e secondaria, ma, col tempo, è andata via via perfezionandosi e specializzandosi, diffondendosi sempre di più in ogni strato sociale della popolazione (specie della popolazione

Cfr. Hegel, *Estetica*, a cura di N. Merker, Torino, Einaudi 1967.

I tre momenti potrebbero essere definiti come quelli di *tesi*, *antitesi* e *sintesi*. Ma Hegel non ha mai parlato in questi termini, tuttavia i testi liceali molto spesso propongono questo schema.

Cfr. J. Burckhardt, *Meditazioni sulla storia universale*, tr. It. A cura di D. Cantimori, Firenze, Sansoni, 1959;

Ossia capaci di creare.

occidentale). C'è stato e continua ad esserci un aumento delle “scolarizzazioni” (o se vogliamo delle formazioni) ed allo stesso tempo c'è un aumento delle specializzazioni: ad esempio, restando nel campo musicale, è innegabile che rispetto a cento anni fa oggi in proporzione ci siano più persone capaci di strimpellare uno strumento; ma non solo: è innegabile che rispetto a cento anni fa, sempre in proporzione, ci siano più persone specializzate nella pratica di uno strumento musicale a livello professionistico.

Cosa comporta questo dato ai fini del rapporto musica/capacità di influenzare la cultura e la politica?

Sicuramente si può affermare che più è alto il numero di persone capace di fare una determinata cosa e più possibilità ci sono che quella riesca al meglio. Quindi se la musica è capace di influenzare attivamente il corso politico delle epoche, e se ci sono in giro più persone capaci di suonare (non per forza di cose devono essere musicisti, basta che siano musicanti), allora ci sono più possibilità che l'efficacia politica della musica abbia più effetto.

Alla luce di questo ragionamento, però, dovremmo avere oggi una società molto influenzata dalla cultura in genere e dalla cultura musicale nello specifico, tuttavia non sembra essere così.

Allora cosa non funziona in questo ragionamento? Molto probabilmente il fatto che la musica è innanzi tutto uno strumento con il quale esprimere delle emozioni e dei concetti. È, quindi, soprattutto uno strumento ed, essendo tale, ogni strumento può essere benefico o nocivo. E poi, essendo uno strumento di espressione, con esso si esprimono tutti i tipi di ideologie e culture, non solo quelli che possono più piacere. Infatti esistono le canzoni contro la guerra, a favore dell'amore universale, le canzoni di sinistra, ma anche le canzoni di mafia o quelle del metal di destra o quelle religiose.

Quindi il “miglioramento culturale” è assolutamente relativo: quale cultura? Cosa è meglio? Quale rivoluzione affrontare?

È importante allora porre dei parametri guida, dei paletti capaci di farci acquisire dei punti di riferimento che ci facciano da guida in questo nostro ragionamento.

Qui, in questo scritto, ciò di cui si vuole trattare, è il rapporto che la musica pop-rock degli anni settanta del secolo scorso ha instaurato con la società. Ossia in altri termini il rapporto tra musica e rivoluzione, in quanto gli anni settanta, a partire dal 1968, hanno rappresentato l'emblema della possibilità di un cambiamento culturale.

Viene da chiedersi, però, se ci sia stato un reale cambiamento; si è raggiunti lo scopo rivoluzionario? Ma quale rivoluzione poi? Quella marxista? Quella anarchica? Quella dei figli dei fiori? E davvero in quegli anni è stato sconfitto il nemico numero uno, ossia il capitalismo?

A ben guardare pare proprio che non si siano raggiunti i risultati sperati. O in un certo senso non tutti: le idee rivoluzionarie del tempo si espletavano su due piani, uno quello dei costumi, e l'altro

quello politico-economico. A distanza di trenta anni dalla fine di quel movimento si può affermare che dei due obiettivi solo uno è stato realmente centrato ossia quello della rivoluzione dei costumi, quello più semplice da raggiungere, mentre sul versante economico-politico la sconfitta è stata totale, anzi il “nemico” ne è uscito molto più avvantaggiato di prima.

Perché la rivoluzione dei costumi è andata in porto? Contro chi si lottava? Non certo contro il capitale o il capitalismo, anzi su questo piano il capitalismo è stato un fermo alleato dei movimenti, il capitalismo nelle ragioni dell'emancipazione femminile, ma anche attraverso la rivoluzione dei costumi (capelli lunghi, consumo di droga e alcool, trasformazione degli stili di vita, ecc...) ha avuto l'intuizione giusta di poter portare a compimento numerosi affari. Il capitalismo ha avallato con forza la rivoluzione culturale dei costumi proprio perché questa rappresentava una ghiotta occasione di profitto. Del resto, l'accelerazione dei tempi che l'industrializzazione ha imposto a tutta la società ha sgretolato il cuore, le fondamenta del vecchio mondo agricolo-cristiano e di conseguenza anche dei suoi costumi. In ultima analisi, a ben vedere, la rivoluzione culturale dei costumi si è resa possibile più per ragioni economico-strutturali che per la forza rivoluzionaria del movimento dei giovani degli anni 70.

Tuttavia il movimento ribelle, in questa lotta per il rinnovamento dei costumi, ha avuto sicuramente un ruolo propositivo, ha sicuramente incarnato l'aspetto più folkloristico della lotta (senza però tralasciare un reale impegno politico, come ad esempio in Italia nella lotta a favore del divorzio e dell'aborto ma anche a favore dello statuto dei lavoratori), ed all'interno di ciò la musica rock ha sicuramente contribuito parecchio.

La musica, in quegli anni, ha rappresentato un importantissimo canale di diffusione delle idee rivoluzionarie; eppure, nonostante la ventata di libertà che la musica in quegli anni portava con sé, essa aveva un grosso limite: non era fondamentale libera. Se da un lato essa professava l'amore tra i popoli, l'emancipazione economica, l'emancipazione femminile, il diritto alla libertà, dall'altro lato era tenuta prigioniera dall'industria culturale. Il capitalismo, negli anni della grande ribellione giovanile era già molto affinato e capillarmente diffuso, tanto da aver invaso, oltre al più normale campo della produzione di beni di consumo, anche quello artistico-creativo. È già da prima della Seconda Guerra Mondiale che il capitalismo ha studiato l'arte ed il mercato dell'arte, creando tabelle relative ai gusti delle masse e incanalando le arti in vari cliché ognuno specificamente creato apposta per le esigenze dei vari “pubblici”³⁷. In più il capitalismo deteneva i mezzi di produzione e di diffusione delle arti: non era possibile essere indipendenti.

Di conseguenza l'unico modo per poter portare avanti l'idea ribelle e rivoluzionaria era una sorta di “entrismo” a la Trotsky, cioè sfruttare l'industria culturale e le sue dinamiche per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Ma per fare ciò, c'era bisogno innanzi tutto di una forte coscienza e conoscenza della situazione

A riguardo cfr. Th. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, 1997;

sociale ed economica. E in ogni caso restava il problema, l'impasse, la contraddizione del fatto che seppur per un verso si tentasse di sensibilizzare l'opinione pubblica, per un altro verso ed allo stesso tempo, si continuava ad ingrassare il capitalismo stesso. In un certo senso l'entrismo, non portava alcun beneficio alla causa rivoluzionaria in quanto il capitalismo, grazie agli introiti prodotti proprio dalla musica rivoluzionaria ha potuto continuare ad investire anche in altri cliché musicali che hanno avuto il compito di tenere a bada altre fette di popolazione che sono rimaste immuni al richiamo dei giovani contestatori dell'epoca. Il capitalismo, dunque, ha avuto la lucidità di gestire il fenomeno rivoluzionario e ribelle, e non solo, se n'è pure approfittato per mantenere lo stato reale di cose presenti, così come si trovava prima delle ondate di protesta degli anni 70.

Tuttavia, all'“entrismo” non c'era alternativa: la musica avrebbe dovuto rinunciare ad esprimere il sentimento collettivo dell'epoca? Sarebbe stato meglio tacere? Sarebbe stato meglio per questioni di coerenza privarci del pensiero musicale di Jhon Lennon o del profetismo di Marley?

Allora è probabile che sia stato un bene scendere a patti col capitale al fine di lanciare qualche seme di speranza nella popolazione mondiale.

L'industria culturale, si è resa necessaria in quella fase storica allo stesso modo di come la rivoluzione industriale e borghese si rese necessaria per eliminare il feudalesimo qualche secolo fa.

Quindi se proprio vogliamo trovare una contraddizione tra ciò che professavano Marley o Lennon (o altri grandissimi dell'epoca) e la loro collusione col capitale ecco questa è molto piccola, ristretta.

Il reale problema si pone oggi nell'era digitale e telematica: i musicisti di oggi che fanno parte dello starsystem musicale e che quindi firmano contratti con la Sony, la Virgin, ecc.... e che allo stesso tempo, vanno sui palchi a difendere il lavoro salariato schierandosi contro i “padroni”, oppure partecipano a feste per la pace ecc... sono molto più criticabili dei loro colleghi del secolo scorso. E lo sono per più ragioni: la prima è sicuramente che il loro grado di coscienza, visto l'aumento di istruzione generale, dovrebbe essere aumentato e maggiormente sensibilizzato; di conseguenza dovrebbero sentire di più il peso della contraddizione *arte libera/capitalismo*, che loro portano dentro. Il secondo punto di maggiore critica che è possibile rivolgere a loro sta nella loro idea di “entrismo” che, oramai, è uno strumento antiquato per far circolare le idee; è veramente poco innovativo come strumento e soprattutto non più necessario. Non è necessario se intendiamo come necessario il significato di qualcosa che non può essere altrimenti, che non può essere diversamente. Ed oggi sappiamo che ci sono situazioni che possono definirsi tranquillamente come “altrimenti”: es: pensare alle etichette indipendenti o, ancor meglio, all'auto-produzione e all'auto-diffusione. Bisogna aggiungere, però, che anche in questo “altrimenti” c'è da stare molto attenti: se le etichette indipendenti si considerano tali, e cioè, autonome dalle grandi case di produzione, allora dovranno sganciarsi anche in un senso mediatico e di mercato. Non è pensabile che queste, col tempo vogliano agire con la stessa filosofia delle grandi majors, non possono rincorrerle sullo stesso piano della conquista del mercato a tutti i costi. Così facendo, le etichette indipendenti rischiano di

perdere per la via la loro identità e la loro missione, subordinandosi nuovamente alle logiche dominanti. Il concetto può essere esteso anche ad altri settori così detti “indipendenti o alternativi” «Per esempio, la comunicazione - esterna e interna – effettiva, oggettiva, materiale di una catena di supermercati e di ipermercati, che vuole interpretare i valori della cultura cooperativa di consumo, non può avere un *internetware* uguale a quella che sostiene un'economia di tipo privato, speculativo. Se accade – eccome se accade! - per usare *all'inverso* una terminologia fuori moda, è una struttura che contrasta con la sovrastruttura *che l'ha generata*. E allora i casi sono due: o non si sa lavorare in linea con i valori e i principi che si enunciano oppure la sovrastruttura reale è un'altra da quella dichiarata. Magari è diventata diversa da quella originaria senza che nessuno se ne accorgesse, contro la stessa volontà dei diretti interessati, per ignoranza. Per stanchezza, dopo una battaglia vinta»³⁸.

Il nuovo coerente futuro rivoluzionario per la musica non può che sganciarsi dal mercato e uscire dall'impostazione dei cliché sottraendosi alla potenza capitalista. Oggi non ci sono più reali scuse. Inoltre in questo modo si tasta la reale bellezza delle opere musicali dei vari artisti “rivoluzionari” in quanto le opere vengono sottratte all'immissione nei canali tradizionali pubblicitari e di diffusione ma devono contare solamente sulla loro propria bellezza. Saranno i fruitori dell'opera a farla circolare se questa realmente vale.

La nuova, grande, vera star rivoluzionaria sarà colei che fuori dallo starsystem, attraverso i nuovi e orizzontali canali di diffusione riuscirà a conquistare la scena a livello nazionale ed internazionale: obiettivo decisamente di gran lunga più difficile rispetto al passato, poiché se è vero che i nuovi mezzi di comunicazione sono democratici e orizzontali, è pur vero che sono talmente infestati da tantissimo materiale musicale che si corre il rischio di restare ghettizzati. Paradossalmente attraverso internet, da un lato tutto è condiviso a livello mondiale, dall'altro si può restare appiattiti nelle infinite proposte che su esso vengono caricate, e di conseguenza ritorna ad avere importanza la territorialità, la spazialità reale degli utenti che immettono i loro lavori. E ritorna ad essere importante che l'artista continui a dover girare fisicamente per feste, sagre, festival e manifestazioni varie per farsi conoscere. Resta fondamentale l'approccio dal vivo e solo dopo un reale incontro tutt'altro che virtuale, il materiale immesso in rete inizia a circolare seriamente.

In conclusione possiamo affermare che oggi non si hanno più scuse: chi volesse sentirsi rivoluzionario³⁹, deve coerentemente uscire dal gergo dell'industria culturale e navigare in acque totalmente libere. Deve reinventare i modi di diffusione e distribuzione dei suoi lavori, e non può non tenere conto del fatto che i fruitori hanno abbattuto anche gli stellari profitti discografici che un tempo si fatturavano. Oggi i fruitori non solo masterizzano, ma scaricano dalla rete o, addirittura,

L. Toschi, *La comunicazione generativa*, Milano, Apogeo, 2011, p. 61.

In questo caso intendiamo il rivoluzionario rispetto al sistema capitalistico.

fruiscono direttamente dalla rete senza nemmeno scaricare attraverso, ad esempio, Youtube. E con questa conquista orizzontale, chi volesse essere un musicista rivoluzionario, non può che essere d'accordo.

Il nuovo profilo economico della nuova popstar rivoluzionaria, dovrà essere per forza ridimensionato e sicuramente più vicino rispetto a quelli dei suoi fans. L'orizzontalità passa anche attraverso questo.

Che la rivoluzione passi anche da qui, cioè dalla rivoluzione individuale, dalla presa di coscienza del fatto che non è una passeggiata e che non è tutto rose e fiori, deve essere chiaro a tutti, dapprima agli artisti.

La rivoluzione non è uno stare meglio e bene per tutti, ma è una presa di coscienza collettiva e soprattutto di classe⁴⁰ dei problemi; e questa comporta che tutti facciano dei sacrifici, degli sforzi, delle rinunce, ecco perché non è poi tanto piacevole. Ecco perché poi non funziona se generalizzata.

La rivoluzione è una radicale assunzione di responsabilità tutt'altro che gioiosa.

Resta centrale il concetto di classe anche se va aggiornata la declinazione: si può ancora parlare di classe proletaria? O forse questa si è trasformata in classe precaria? E se così è, la classe, quella subordinata al capitale, ritorna a crescere esponenzialmente di numero, oggi i precari non sono solo operai e contadini, ma anche lavoratori del terzo settore e tutte le figure professionali dipendenti in genere.

DELLA CLASSE

Il termine *classe* assume molti significati a seconda dei contesti in cui viene usato. Tuttavia ogni diverso significato ha una radice comune che si rintraccia nella definizione di gruppo. Ogni classe è sempre un rango, una fascia, uno strato, un ceto. In ogni caso la classe indica un'unità di individui, di cose, di animali che hanno qualcosa in comune e quindi vengono raggruppati in un solo insieme. Esiste la classe di scuola, la classe che fa riferimento all'età, la classe operaia, la I II III classe dei treni. Esiste la classificazione delle specie animali, la classificazione dei generi musicali ed artistici, ecc.... Si dice, inoltre, che qualcosa è di *classe* e che la classe non è acqua.

Tuttavia, oggi si tende a dire che non esistono più le classi sociali: oramai è finito lo scontro tra proletariato e borghesia. La mobilità sociale è garantita dalla socialdemocrazia e dal mercato. Tutti hanno un'opportunità. Dunque è inattuale parlare di *lotta di classe*.

C'è però qualcosa di strano: da un lato tutti tendono ad eliminare la dicotomia tra le classi subalterne e i ceti dominanti, però tutti mantengono nella semantica comune il concetto di classe come un qualcosa di prestigioso; e si ritorna appunto al fatto che la classe non è acqua, e che qualcuno ha qualche caratteristica di *classe*. Ma in questo senso l'unica classe consentita è quella ricca, vincente, brillante. Non c'è spazio per una classe misera, rissosa, affollata, sofferente che preme per voler entrare nel mondo della prima classe. C'è anche da dire che c'è un timido tentativo di eliminare le distinzioni di classe: ad esempio sui treni l'orientamento è quello di sostituire le parole classi con altre tipo: basic, business, executive, ecc....

Resta il fatto che la distinzione in classi sembra non piacere alla società contemporanea poiché sia i subalterni, sia i ceti dominanti soffrono nel pensare questa dicotomia: i primi, stanchi di lottare e stanchi di avere una coscienza di classe delle proprie condizioni, vogliono credersi emancipati, ricchi, belli, inseriti nel mondo che conta, eliminando i problemi illudendosi di vivere da "borghesi"⁴¹. Ciò, probabilmente, avviene perché il mercato e la socialdemocrazia rendono possibili sognare e far sì che ogni piccolo individuo possa sentirsi falsamente un felice borghese. I secondi, invece, gli iniziatori ed i più veementi artefici della cancellazione della distinzione delle classi, avendo una lungimiranza borghese che gli consente freddamente e distaccatamente di sapersi organizzare, hanno in tutti i modi tentato (riuscendoci) l'eliminazione della distinzione perché in questo modo hanno avallato la possibilità che il proletariato (o il popolo, o la classe precaria, fate un po' voi) perdesse la propria coscienza di classe e, dunque, eliminasse il conflitto di classe. Tuttavia nel borghese è rimasto il vezzo di vantarsi del proprio stato e da qui prende forza il senso nobiliare ed altezzoso del termine classe, ritornando sempre alle frasi: "*la classe non è acqua*" e "*ci vuole classe*", "*è di classe*".

Questo concetto è ben sintetizzato dalla frase della canzone del cantante Luciano Ligabue: "tutti vogliono viaggiare in prima".

Una riflessione va fatta sulla classe proletaria: esiste ancora? Probabilmente no. O meglio è probabile che sia diventata esigua, rada. Non esiste più un proletariato di massa. Questo è molto probabile. Ma questo basta per poter decretare la fine delle differenze sociali? Siamo tutti sullo stesso livello? Abbiamo tutti le stesse possibilità di mobilità sociale? Se ci si guarda intorno le cose non stanno affatto così. Ed in effetti c'è una sorta di “coscienza popolare” sopita. In un certo senso esiste una consapevolezza, ma può essere definita in tutti i modi (di popolo, di gente comune, di indignati, né di destra né di sinistra) tranne che di classe. E allora si assiste all'indignazione per la “casta” che sembrerebbe essere una nascente classe politica distaccata dal popolo. E tutti i mali che la società contemporanea ha si concentrerebbero in questo unico capro espiatorio. Il popolo, oramai, è troppo vanitoso per poter avere una coscienza di classe, il popolo è diventato borghese, distaccato, individualista, sta bene. Siamo tutti borghesi guai a parlare di classe operaia o di classe precaria.

La classe precaria appunto: esiste? Forse. Molto probabilmente esiste. E molto probabilmente è la nuova classe di massa che viene a sostituirsi a quella proletaria: non ci sono solo le famiglie braccianti agricole o gli operai metalmeccanici. In questa nuova fascia di persone fa parte la stragrande maggioranza del personale lavorativo: medici, impiegati, lavoratori agricoli stagionali, insegnanti, stagisti, ecc.... Ma guai a parlare di coscienza di classe, siamo tutti borghesi, stiamo tutti bene. Stiamo tutti bene fino a quando godremo ancora delle lotte delle classi operaia, proletaria e lavoratrice combattute nel novecento.

Che non esistano sistemi politici perfetti, lo si è oramai capito da molto tempo. Che tutto sembra caduco, come a seguire il naturale percorso della vita, lo si percepisce in ogni fenomeno del mondo, anche in quello politico. E allora quali sistemi si salvano? Quali riescono a sopravvivere? Quali, inoltre, hanno la giusta dignità per essere ancora validi e proposti? Tutti. Tutti e nessuno.

Volendo essere relativisti e osservando il mondo e il suo corso, potremmo distinguere non più tra comunisti e capitalisti, tra comunisti e fascisti, tra atei e credenti o tra ogni altra dicotomia possibile, ma tra uomini di buona volontà e uomini di cattiva volontà.

Quale uomo è spinto da buona volontà? Egli deve per forza militare in una parte politica e necessariamente non in un'altra? C'è una parte che simboleggia il bene e lo applica, e una che simboleggia il male? No42.

Gli uomini di buona volontà si trovano ovunque. E combattono contro il loro nemico: il capitale per il comunista, il diavolo per il cattolico, Babilonia per il rasta, l'arretratezza per il progressista e il capitalista, il potere costituito per l'anarchico, il caso, l'imprevedibilità e l'irrazionale per il pragmatico.

Sarebbe bello che si epurassero le mele marce che affollano ogni sistema politico. Sarebbe bello un mix di sistemi puri che si incontrassero, spesso si scontrassero, ma che fossero sorretti dagli uomini di buona volontà. Ogni ideologia sarebbe sostenuta solo da fedeli della stessa e non da opportunisti del caso. Non è così, questa è utopia ancor più impossibile di altre idee fantasiose. E allora lo scontro tra sistemi (e non-sistemi) continuerà ad esserci: a volte con sincerità, altre volte con tanta ipocrisia, tuttavia la lotta esisterà sempre. E, forse, va bene così....

Per un capitalista, è difficile credere che nel comunismo o nell'anarchia ci possano essere agenti positivi. Per la sua logica di pensiero, un comunista è una zecca parassitaria, che non contribuisce alla crescita e quindi allo sviluppo della società; il comunista, quindi, è per il capitalista un ostacolo al raggiungimento del "bene".

Allo stesso modo, per un anarchico o un comunista è difficile credere che ci possa essere un sano mercato libero che sia rispettoso delle regole e per questo rinforza la sua convinzione sul fatto che il libero mercato sia il propulsore del "male" che si frappone tra gli individui e la società.

Neanche il nazismo è identificabile col male della umanità, poiché dal suo punto di vista il bene per l'umanità passa attraverso le teorie naziste stesse.

Sono gli uomini che debbono funzionare, e non i sistemi. Di certo ognuno si scelga il proprio sistema di riferimento ed in base a quello lavori. Ma in sé i sistemi funzionano tutti e nessuno. Se volessimo fare un esempio a riguardo potremmo prendere due paesi europei: Germania ed Italia.

Il primo è da sempre sinonimo di efficienza e produttività, il secondo invece è tutto il contrario del primo⁴³. Ma se osserviamo la storia dei due paesi, ci si accorge che in entrambi si sono succeduti sistemi a volte simili a volte diversi, ma con unici ed uguali risultati: efficienza da un lato disorganizzazione dall'altro; e questo dimostra l'inconsistenza dell'efficacia teorica del sistema e mette in risalto le capacità di coesione ed organizzazione dei popoli.

Andando ancora più in profondità e provando ad analizzare il periodo storico del nazi-fascismo si evincono dei chiari risultati: essi mettono in luce il fatto che i fascisti non erano più buoni dei nazisti poiché erano italiani, ma risultarono meno efficaci per via di una serie di debolezze strutturali. Per lo storico Alexander J. De Grande l'attuazione delle leggi razziali in Italia e l'attuazione di altri provvedimenti non furono così efficaci non perché gli italiani fossero più magnanimi ma per cause esterne: «Nell'Italia fascista, in materia di leggi razziali ma anche in molte altre materie dopo il 1938, la burocrazia non si mostrò particolarmente desiderosa di affrettare una conclusione radicale. Gli italiani non misero nel loro “lavoro per il duce” niente di paragonabile alla dedizione dei nazisti.[...] Il potere della chiesa era tale da impedire l'adozione in Italia di determinate misure, non tanto di quelle contro gli ebrei, che non rappresentavano una priorità assoluta per il Vaticano, ma di quelle concernenti sterilizzazione ed eutanasia. Nel partito c'erano tuttavia alcuni elementi che premevano per seguire l'esempio nazista e l'ideologia fascista offriva ben poche difese contro la sfida dello stato onnipotente. Di certo il carattere nazionale non ebbe alcun ruolo ed è tempo di abbandonare il mito degli italiani buoni ma incompetenti e dei tedeschi degenerati. *Ciò che fermò i fascisti non fu la loro natura “italiana” intrinsecamente buona ma una serie di blocchi strutturali e istituzionali che impedirono alle tendenze fasciste radicali e razziste di prendere il sopravvento*⁴⁴. [...] Una differenza fondamentale tra i due regimi fu quindi la stabilità dell'ordine tradizionale. I fascisti operarono in una società basata su strutture religiose e sociali che erano assai più forti dell'apparato statale e con le quali, nel prendere il potere, strinsero dei compromessi da cui non riuscirono a liberarsi.[...] Il regime di Mussolini fu costretto a conciliare le proprie aspirazioni totalitarie con le rivendicazioni altrettanto “totali” della chiesa cattolica»⁴⁵ In altre parole l'ideologia fascista non poté compiere fino in fondo la sua opera poiché il campo in cui

Attenzione, qui non si vuole sminuire l'Italia. Essa ha altre qualità come ad esempio una creatività non comune ad altre nazioni, o ad esempio una solidarietà ed accoglienza eccezionali. Qui si parla a livello di sistema politico-statale, burocratico e non del modo di vivere dei due popoli.

Corsivo mio.

agiva non era totalmente ergonomico al suo lavoro. Il regime fascista ha trovato sulla sua strada un terreno non totalmente fertile come invece lo trovò il nazismo in Germania. Condizioni culturali, religiose, ma anche economiche hanno impedito che il fascismo si esplicasse totalmente, mentre in Germania la efficiente macchina burocratico-militare non trovò intoppi poiché il popolo tedesco era più coeso e la macchina dunque risultava essere più oleata, il terreno più fertile.

Allo stesso modo il paragone si può fare con i tempi attuali: tempi di capitalismo e crisi che sta mostrando come la Germania proprio per la sua armonia e coesione sociale risulti essere un paese capace di affrontare la crisi mantenendo i suoi livelli di vita e le sue efficienze. Riuscendo anche a dettare le direttive delle politiche economiche comunitarie. Cosa che invece l'Italia stenta a fare proprio per quelle deficienze strutturali che ancora si porta dietro. Non è un caso che in Germania il capitalismo funzioni mentre in Italia esiste un capitalismo sui generis: l'equazione privatizzazione=efficienza da noi non ha funzionato⁴⁶.

Dunque questa analisi è indice del fatto che il sistema in sé può sempre funzionare e non. Tutto dipende dalla volontà di chi fruisce del sistema; cioè da chi il sistema lo vive, lo interpreta, lo costruisce, se ne sente parte. Se tutti remano decisamente nella stessa direzione, allora, il sistema funziona: e può essere sia il più giusto e bello del mondo, che il più crudele e aberrante.

Gli uomini e la volontà, questa è la relazione da dovere curare per raggiungere lo scopo che ciascun sistema politico si pone.

È naturale, in ultima analisi, tenere presente che la sintesi che scaturisce dalle lotte dei vari sistemi in campo sia effettivamente il risultato ultimo, la realtà. Una realtà difficile (se non addirittura impossibile) da piegare sotto un'unica prospettiva totalizzante. Se in passato ciò è successo, lo è stato comunque sempre a metà: sebbene il nazismo ed il comunismo, sono risultati sistemi totalitari capaci di mettere in gabbia le differenze nello spazio dove essi agivano, non hanno potuto nulla contro lo scorrere irrefrenabile del tempo. Il tempo è garanzia della caducità di tutte le cose e assicura la relatività del potere.

DELLA DEMOCRATICITA' DELLO SPORCO E DEL DISORDINE

Basti pensare alla privatizzazione delle ferrovie, che non solo non ha portato benefici all'azienda, ma non ha reso possibile ancora una effettiva competizione tra privati: si è passati da un monopolio pubblico ad uno privato.

L'uomo moderno vive in un costante allontanamento dalla natura: egli si distacca dall'ambiente naturale creandosi strade, case, vestiti, scarpe. L'idea progressista dell'uomo è quella della separazione: cerca il distacco dal suo originario ambiente poiché questo risulta essere pesante, doloroso, macchinoso, poco comodo.

Inoltre la scienza ha scoperto che molte malattie e molti virus vengono trasmessi attraverso uno scarso livello di igiene. E come dare torto alla scienza? Essa ha scoperto e descritto i funzionamenti di batteri e virus all'interno degli organismi viventi. Inoltre essa ha indicato la via per ottenere una buona prevenzione rispetto a svariate malattie e questa consiste nel possedere un buon livello di igiene personale e sociale. La conquista igienica ha rappresentato un grande passo avanti per l'umanità.

Tuttavia, c'è qualcosa che non torna: oggi stiamo assistendo al consolidamento di un'ideologia totalitaria: l' *igienismo*⁴⁷. Con il termine igienismo intendiamo una tendenza esagerata, totale e totalitaria alla pulizia sia del corpo che dell'ambiente. In questo tipo di igienismo non c'è spazio per nessun tipo di sporco o disordine: l'individuo deve lavarsi per più volte al giorno, deve cambiarsi gli indumenti automaticamente una volta al giorno o anche di più, deve pulire la sua casa e l'ambiente in cui vive costantemente e con continuità, deve usare prodotti specifici per specifiche pulizie. Insomma nulla può essere tralasciato poiché il pericolo che si corre è alto. E questa tendenza porta poi alla costruzione di “pulizie mentali”, “lavaggi di cervello” per cui chi non è pulito (secondo i canoni dell'igienista totalitario) non deve avvicinarsi agli altri. Anche chi non è in ordine nell'aspetto, ma magari è pulito, non deve avvicinarsi ai “puliti”. Ad un tratto l'essenza dell'importanza di avere una buona igiene personale trascende in altro: in ordine, compostezza, omologazione, massificazione; si passa dal dover essere tutti profumati e puliti, al dover avere tutti lo stesso taglio di capelli, fino a dover possedere tutti lo stesso modello di scarpe. È questa un'esagerazione? Forse. Ma forse di esagerata c'è solo la descrizione di questo fenomeno. Ci vorrebbero più tempo e più parole per esaminare il fenomeno. Ma il fenomeno esiste, eccome se esiste.

Questa ideologia totalitaristica è più diffusa di quanto si creda. E la sua estrema ed esagerata diffusione ha una causa ben precisa: il capitalismo. Questo, ha saputo cavalcare le paure e i gusti della gente e ha saputo incalzare le indicazioni della scienza creando attorno alla questione dell'igiene personale un business vertiginoso. Non è la scienza ad aver esagerato. Essa ha solo scoperto i meccanismi e ha dato indicazioni a riguardo. È stato il mercato ad aver ampliato il problema creando falsi problemi e ovviamente false risoluzioni. L'inculcare il culto dell'igiene totale e totalitaria nelle menti delle masse ha reso possibile costruire le industrie chimiche per i detersivi e la cosmesi. Certamente queste dovevano svilupparsi, la scienza aveva indicato l'esigenza di avere detersivi. Ma il mercato ha portato fuori controllo la reale esigenza. E dunque

Con questo termine non vogliamo indicare quella corrente filosofico-sanitaria che crede nella capacità autonoma del corpo di potersi curare. Indichiamo altro.

lavarsi non basta: bisogna non puzzare, bisogna profumare. Il concetto di eliminazione dei batteri (che tra l'altro nell'immaginario collettivo sono tutti cattivi) si è trasformato in eliminazione degli odori del corpo. Questi vanno mascherati con i profumi chimici.

La pubblicità ci martella con messaggi sull'igiene tanto che la pulizia del corpo o della casa per molti è diventata un'ossessione. La pubblicità televisiva ci mostra persone schifate perché incontrano una persona un po' sudata, ci trasmettono l'orrore per la macchiolina sul vestito, il terrore per chissà quali micro-batteri che potrebbero annidarsi negli angoli della nostra casa.

Il capitalismo ha fatto nascere la "patologia dell'igiene esasperata". La pulizia diviene ossessione e conformità: chi non si adegua rischia sia le malattie biologiche sia l'emarginazione; sorgono, dunque, dei falsi problemi: "la cellulite è una MALATTIA", oppure "avere paura di puzzare in ascensore per una goccia di pipì". Si sfiora il ridicolo. Purtroppo chi può ridere in questi casi è solo chi possiede una consapevolezza altra a riguardo, cioè chi su queste cose riesce a farsi una grassa risata di gusto, non di certo chi non ha precisi anticorpi sociali. Chi del giudizio della gente tiene giustamente molto conto, è costretto ad entrare nell'imbuto dell'ordine e della pulizia a tutti i costi.

Non si può essere disordinati, si diceva, poiché il disordine, il caos, mettono in evidenza l'incostanza nel perseverare le buone abitudini. Un disordinato è quasi sicuramente una persona sporca rispetto agli standard sui quali la società è abituata a vivere. Il disordinato è anche uno sfigato: è uno che non può permettersi di usare i prodotti migliori per la pulizia e la cosmesi. È povero, potrebbe essere emarginato.

L'igienismo totalitario diviene dunque una forma astratta di fascismo: l'asetticità diviene la regola. Non c'è spazio per altri criteri della pulizia del corpo. Tutto il resto è cattivo, sporco, rifiuto, comunista.

Ma il sistema non può reggere. Basta fare un giro su internet per capire che la scienza sta correndo ai ripari verso questa impostazione totalitaria. L'igienismo totalitario è sinonimo di asetticità: l'exasperazione delle pratiche igieniche porta all'aumento delle allergie, aumenta l'incapacità di autoimmunizzazione del corpo umano.

Ma non è questo un trattato di medicina, quindi è meglio astenersi dall'entrare nel merito del campo scientifico. Quello che possiamo constatare è la tendenza sociale a dover uniformizzare gli individui attraverso un certo ordine e attraverso una certa idea di igiene. L'igiene oggi è altro rispetto allo standard promosso dalla scienza. Esiste un distacco tra l'idea di igiene scientifica rispetto a quello che è l'idea di igiene di massa. L'idea scientifica di igiene non è più presente nell'immaginario collettivo, essa è stata sostituita da quella promossa dai mercati che, seppur garantendo i parametri indicati dalla scienza, si concentra soprattutto su altro, ad esempio: non sul sapone per le mani, quanto sulla cosmesi e sui profumi. E quando si occupa di garantire la reale esigenza di igiene indicata dalla scienza ne esalta i pericoli e le caratteristiche dei pericoli stessi proponendo soluzioni

specifiche molto spesso inutili poiché i pericoli descritti sono molto meno gravi rispetto a quanto il capitalismo pone in allarme.

Si attende, dunque, ancora una volta, uno scatto di emancipazione della scienza dal capitale. Se la scienza resta ancora legata a questo sarà naturale che le ricerche verteranno su ciò che questo riterrà proficuo per se stesso e poca attenzione sarà data alle reali esigenze della società e dell'ambiente tutto.

È dunque importante a livello sociale (e forse anche a livello sanitario) rivedere le responsabilità dello sporco e del disordine. Non tutto quello che è rifiuto è necessariamente un male totale. Soprattutto non tutto quello che è considerato sporco e disordinato poi lo è realmente. Su quali criteri una persona si dichiara pulita e dichiara un'altra sporca? Quale è il suo criterio di valutazione?

È possibile affermare che una persona che abusa di cosmetici e detersivi sia sporca di chimica? Che cosa è lo sporco? E se esiste, avrà un ruolo? È solo un male inutile da eliminare a tutti i costi?

È probabile che lo sporco abbia diritto ad esistere proprio come il pulito. È probabile che lo sporco serva all'organismo per renderlo autoimmune, per temprarlo e forgiarlo. È lo sporco un utile materiale formativo. Chi lo vuole eliminare non solo non ci riuscirà, ma tenendosene troppo a distanza prima o poi, al primo passo falso soccomberà ad esso poiché non sarà preparato a fronteggiarlo.

Inoltre c'è da chiedersi se sia possibile mantenere questi standard di pulizia: è possibile che ogni uomo debba consumare centinaia di litri d'acqua? L'ambiente è capace di smaltire tutta la chimica che proviene dalla nostra esigenza di igiene? E tutta la plastica che serve per contenere i prodotti? E tutto il trasporto?

Sono questi problemi di attualità, risolvibili in futuro. Sono problemi storici e non teoretici. Ma sono problemi reali, contingenti che si riversano sulla società.

È chiaro, dunque, che si è fatto leva sul tema biologico-sanitario per trasferirlo metaforicamente alla società: l'igienismo totalitario è l'ordine, la disciplina, la sicurezza, l'obbedienza militare. Il disordine e lo sporco sono la povertà (inquadrata come vergogna da coprire, da nascondere), la miseria, ma anche l'anarchia, il comunismo (teorico più che reale), la voglia di non essere assoggettati ad un pensiero unico. In un certo senso, le diversità dello sporco e del disordine che si contrappongono all'uniformità dell'igiene totale rappresentano segni di democrazia. Una persona capace di accettare quantità minime di sporco, sarà più capace di accettare anche persone differenti da lei. Darà più potere alla differenza, darà più potere al popolo tutto che è fatto di uomini

differenti.

DEL SENTIRSI A CASA

Che cosa accomuna Cristianesimo, Rastafarianesimo, Ebraismo, Positivismo, Comunismo, Anarchia, Nietzsche e Progressismo⁴⁸? Apparentemente poco. Volendo approfondire, però, si intercetta una sorta di radice comune: tutti partono da un bisogno. Tutti hanno obiettivi da raggiungere e, in un certo senso, tutti debbono mettersi in marcia per lasciare il posto da cui partono ed approdare in un nuovo mondo: il Paradiso Terrestre per il cristiano, Zion per il rasta, la terra promessa per l'ebreo, Il Comunismo o l'Anarchia come ultimo stadio della storia per il marxista e l'anarchico, il Superuomo per Nietzsche, il progresso tecnologico e scientifico per il positivista, il progresso economico per il capitalista progressista. Tutte queste *terre promesse*⁴⁹ rappresentano l'obiettivo di un progetto, ossia la volontà di dover abbandonare lo stato attuale di vita per raggiungere un nuovo stato che garantisca felicità e soddisfazione a coloro i quali credono in questi orientamenti. Il mondo in cui si trovano non va bene: è pieno di sofferenze, di complicazioni, di lotte, esiste la morte, esiste il dolore. Si rincorre, invece, un mondo dove il patire deve essere sostituito dal piacere e da uno stato di responsabilità consapevole ed accettato.

Dunque ognuno di questi orientamenti progetta un percorso e ognuno edifica valori. Col "progetto" (ossia letteralmente col "gettare avanti" lo sguardo) si traccia il sentiero da percorrere. In fondo ogni uomo progetta, di conseguenza anche gli altri uomini che non si identificano in nessuno degli orientamenti sopra citati sono comunque travolti dal bisogno di mettersi in cammino verso un luogo differente da quello di partenza.

Il progetto è, quindi, una caratteristica umana centrale? È, per così dire, ontologicamente presente nell'essere umano⁵⁰? Può darsi. Si direbbe di sì. Di certo sta il fatto che nella cultura occidentale (altro punto in comune degli orientamenti sopra citati) il progettare sia un aspetto fondante che rientra in tutte le agende di lavoro. Anzi è il progetto a dettare l'agenda di lavoro. L'occidente sarebbe, (in un certo senso da sempre: dalla nascita dell'ebraismo, e, soprattutto con l'avvento del cristianesimo) intenzionato a sciogliere le catene che lo attanagliano ad un mondo crudele e ostile.

E potremmo ancora continuare,

E non è un caso che si utilizzi questa espressione poiché molti degli orientamenti presi in analisi derivano proprio dalle grandi religioni monoteistiche ebraica e cristiana.

Si potrebbe far trascendere il fenomeno del progetto dall'uomo alla natura: anche il nascere, crescere, riprodursi e morire degli animali porta con sé una sorta di progetto, di finalismo. Tuttavia il discorso sarebbe fuorviante e troppo lungo. C'è comunque da riconoscere che esiste un filo conduttore tra il progettare dell'uomo con quello della natura.

Tutte le attività e le epoche occidentali, ad eccezione della Grecia classica⁵¹ e probabilmente anche di un periodo della storia di Roma, volgono lo sguardo alla terra promessa e tentano l'abbandono del mondo nel quale vivono. E questa tendenza è talmente radicata a tal punto da essere presente anche in molti di coloro i quali credono di averne colto l'essenza e quindi di potersene liberare: è l'esempio di Nietzsche. Egli, nel suo tortuoso percorso filosofico, è giunto alla conclusione che l'uomo dovesse raggiungere lo stato del *superuomo* o se vogliamo dell'*oltreuomo*: con ciò Nietzsche voleva intendere la capacità di accettare questo mondo così come esso si presenta per infinite volte e con tutte le sofferenze e i piaceri che lo stesso presenta. Se l'uomo diviene capace di accettarlo in toto allora egli può veramente dirsi di essere a casa, di star bene. Ma agli occhi di Nietzsche l'uomo si sente tutt'altro che a casa: ovunque scorge pericoli che lo turbano, ovunque percepisce sofferenze, ovunque c'è qualcosa che non va. Di conseguenza l'uomo è costretto a costruirsi delle ideologie o delle religioni che tentano di cambiare le cose del mondo. Costruendo queste ideologie l'uomo istituisce le diverse morali, le quali agli occhi di Nietzsche non sono altro che un indebolimento dell'uomo. Facciamo alcuni esempi: un individuo qualsiasi, non riuscendo ad accettare questo mondo, non accetta il naturale scorrimento degli eventi e quindi non accetta la brutalità di un qualsiasi altro uomo che si impone sugli altri perché detiene una forza che glielo consente; o la bellezza di una donna che le permette di raggiungere soddisfazioni materiali che altre donne non possono ottenere. Agli occhi di uomini deboli e malati o di donne brutte ed emarginate queste situazioni di privilegio rappresentano delle vere e proprie ingiustizie. L'ingiustizia quindi genera lo sdegno e di conseguenza la morale. Ora, sempre secondo Nietzsche, il mondo si sarebbe indebolito proprio poiché i malati, i brutti, gli stolti e i deboli in genere sarebbero riusciti, nel corso della storia, ad ottenere potere grazie alla morale. Lo spirito dell'uomo forte si sarebbe indebolito poiché ha dato troppo ascolto alla morale. E Nietzsche questo non lo accetta. Con ciò Nietzsche non vuole dire che i deboli devono morire o altro, quindi è lontano anni luce dalle teorie naziste. Con ciò Nietzsche vuole dire che invece di istituire sdegno e morale l'uomo debole deve imparare ad accettare la propria vita senza ricercare né giustizie sociali immaginarie, né paradisi religiosi. E per far ciò egli propone l'allontanamento dalla condizione umana, che è, appunto, *troppo umana*, quindi la via da percorrere è quella del superuomo. Ed è proprio in questo punto che Nietzsche cade senza accorgersene: con l'invocazione del superuomo Nietzsche è egli stesso prigioniero del mondo ma soprattutto è egli stesso un uomo che ha bisogno di un progetto (cioè il superuomo) che gli consenta di abbandonare questo mondo. Dunque Nietzsche, che tanto discreditava il cristianesimo e le diverse ideologie, ha manifestato la stessa volontà di abbandonare questo mondo per cercare finalmente una sorta di terra promessa. A riguardo scriveva Karl Löwith: «troppo profondamente influenzato da una coscienza cristiana, egli non era in grado di compiere il “capovolgimento di tutti i valori”, che il cristianesimo aveva effettuato contro il paganesimo: infatti, benché intendesse ricondurre l'uomo moderno agli antichi valori del paganesimo classico, egli rimaneva tuttavia a tal punto cristiano e moderno che *una sola* questione lo preoccupava: il pensiero del *futuro* e la *volontà*

Ma non di quella ellenistica dove già si riscontra la tendenza alla “salvezza”.

di crederlo»⁵².

Che cosa dovremmo salvare di Nietzsche? Non tanto il progetto del superuomo, piuttosto il superuomo stesso nella sua immediatezza cioè la capacità di accettare questo mondo così come esso si presenta senza se e senza ma e soprattutto senza doversi mettere in cammino per raggiungere questa atarassia, questa mitezza d'animo che rende l'uomo imperturbabile. Tuttavia questa sembra essere un'utopia pari o più grande a quelle delle religioni o delle ideologie stesse poiché questo orientamento implicherebbe l'assenza di progetto, l'assenza di opera. Chi ha mai visto un uomo senza un progetto? Neanche i nichilisti possono definirsi totalmente senza progetti. Diceva Micheal Foucault che solo il pazzo non ha un'opera da portare a compimento, la follia stessa è definibile come assenza d'opera.

Tuttavia se proprio non si può fare a meno del progetto, ci si potrebbe concentrare molto di più sulla capacità di adattamento alla vita invece che sulla volontà di cambiare il mondo. Ed in effetti, stando a quanto sostiene Darwin, la natura fa proprio questo, non tenta di modificarne le leggi fisiche. E accettando queste leggi essa si sente a casa, mentre l'uomo fa di tutto per poterle sovvertire e di conseguenza non si sente a casa.

In un certo senso il rifiuto che molti uomini provano per la tecnologia deriva proprio dalla voglia di potersi adattare al mondo piuttosto che di volerne modificare le leggi. Rifiutare i progressi tecnologici implica la volontà di volersi sentire a casa in questo momento. Diogene, esponente della scuola socratica cinica vissuto tra il quinto ed il quarto secolo avanti Cristo, arrivò alla radicale conclusione che alla sua propria vita potesse bastare una botte nella quale vivere e, non contento di questo, arrivò a gettare via la ciotola con la quale beveva l'acqua poiché si rese conto che poteva usare le mani per fare la stessa cosa. Con ciò egli decretò la volontà di bastare a se stesso e di accettare il qui e l'ora, proprio ciò che la società occidentale moderna proprio non riesce a fare.

K. Löwith, *Significato e fine della storia - i presupposti teologici della filosofia della storia*, tr. it. a cura di F. Tedeschi Negri, Milano, Comunità, 1972. p. 252.

DEL FUTURO

Nell'immaginario collettivo c'è l'idea che, tra le altre cose, immagina il futuro come il momento di evoluzione dell'umanità sia dal punto di vista tecnologico sia da quello biologico. Ed in un certo senso i due punti di vista viaggiano assieme: sempre di più il progresso tecnologico incontra il mondo biologico-organico umano. Basti pensare da un lato alle biotecnologie “organiche” cioè alle cellule staminali e tutto ciò che ne consegue, e dall'altro alle tecnologie “bioniche” ossia arti bionici come mani, occhi, o esoscheletri che consentono all'uomo una estensione delle proprie funzionalità o permettono di colmare degli handicap: si pensi a persone che perdono una mano, si pensi a persone che non possono camminare e si pensi anche a potenziali soldati bionici che con l'ausilio di queste nuove tecnologie possono diventare davvero potentissimi.

L'immaginario collettivo di progresso affidato al futuro trova molti punti in comune con la fantascienza: parole che un tempo erano usate nel campo della letteratura di fantasia ora vengono utilizzate a pieno regime nel campo della scienza vera e propria: pensiamo ad esempio a parole come uomo cibernetico o uomo bionico.

Sempre di più sembrerebbe che l'evoluzione classica e biologica come noi la intendiamo (e cioè quella naturale, quella esposta da Darwin) stia cambiando modo di adattarsi alla vita. In un certo senso la specie umana ha introdotto nell'evoluzione naturale un nuovo tipo di evoluzione e cioè quella tecnologica. Se l'evoluzione biologica è capace di adattarsi all'ambiente, l'evoluzione tecnologica dell'uomo (ma quindi anche della natura poiché l'uomo è un essere naturale) ha introdotto il concetto di trasformazione della natura e dell'ambiente. L'evoluzione, così, sta cambiando paradigma: da capacità di adattamento a capacità di trasformazione.

Ma questo non è l'unico punto di radicale cambiamento che sta avvenendo con la tecnologia. In un certo senso, con la nascita dell'uomo e della sua intelligenza, la natura sembrerebbe aver voluto compiere un passo decisivo per sganciarsi da un certo tipo di fisicità. La natura sembrerebbe volersi allontanare dalla pesantezza della vita organica, biologica per trasformarsi in una vita tecnologica. In un certo senso, per capire il concetto appena espresso, dovremmo pensare alla natura come una grande volontà: questa nel corso di tutta la sua storia si è sempre evoluta in maniera biologica ed organica cercando di adattarsi al mondo. Ora invece questa volontà sembrerebbe volere cambiare pelle, cioè vorrebbe continuare a vivere ma non più in maniera organica, bensì tecnologica: e quindi il progresso tecnologico servirebbe a trasformare la volontà biologica in una tecnologica. Dunque trasformare un cervello fatto di tessuti, organi, ecc... in uno fatto di microchip, processori, e materiali non organici! Trasformare un cuore organico in uno di latta. Trasformare l'anima in una di tipo razionale-tecnologica.

Oggi assistiamo ancora ad una tecnologia che è solo estensione del corpo umano. E le tendenze bioetiche mondiali concordano nello stabilire uno sviluppo biotecnologico indirizzato al solo supporto e ausilio del corpo umano. Ma il passo per una sostituzione vera e propria di parti del

corpo umano è breve. E quello che oggi sembra impossibile può non esserlo in futuro. Così come in passato tante cose si credevano impossibili.

Dunque è possibile una vita non più organica ma totalmente tecnologica, metallica, di plastica? È possibile trasformare la volontà di vita della natura organica in una volontà totalmente tecnologica? La volontà di vivere "al naturale" che noi conosciamo implica in se stessa la voglia di continuare a vivere e procrearsi; questo è trasferibile a livello tecnologico? Chi può mai dirlo? Sarà il futuro a chiarire ciò.

Quello che però possiamo constatare è che, in effetti, l'uomo da secoli sta percorrendo un sentiero che lo porta a distaccarsi dalla vita naturale per approdare ad una artificiale. Basti pensare che la quotidianità di ogni essere umano si svolge per lo più in edifici che isolano dall'ambiente esterno, oppure ai piedi che sono isolati dal terreno da scarpe, o ancora all'igiene personale che isola l'uomo da batteri ed infezioni, ecc.... se paragoniamo l'uomo contemporaneo tecnologicamente avanzato ad un pigmeo o ad un amazzone i quali, questi ultimi, vivono a stretto contatto con la natura troviamo differenze enormi: sono quasi due esseri diversi. E non c'è da aggiungere altro tanto sono grandi le differenze, se non che l'uomo tecnologicamente sviluppato insegue costantemente un altro mondo, mentre i secondi sembrano essere perfettamente a loro agio nel mondo in cui si trovano e dunque non ricercano nulla che non sia esattamente quello che già possiedono.

Ma un altro interrogativo si pone: l'evoluzione tecnologica (sia che si compia in maniera fantascientifica come sopra descritto, sia che si sviluppi in altri modi forse più possibili) può risolvere il problema della giustizia sociale? Potrà risolvere le esigenze che hanno fatto sorgere le ideologie, le religioni, le filosofie tese tutte ad un *altrove* meno crudele e più felice? Si riuscirà in futuro a sconfiggere le ingiustizie, le guerre, gli egoismi, le truffe, ecc....? Con il cambio di paradigma da organico a tecnologico sarà possibile ciò? La questione solleva molti dubbi. La tecnologia dovrebbe intervenire sulle tendenze degli esseri umani, poiché l'egoismo, la voglia di potere, la lotta politica e militare, ecc... sono tutte caratteristiche naturali presenti sia negli uomini che negli animali. Di conseguenza ci si ritrova sempre di fronte allo stesso problema e cioè: sovvertire le leggi naturali oppure accettarle senza se e senza ma?

Un'ultima considerazione va fatta a riguardo della paura che la tecnologia infonde nei contemporanei: la possibilità di creare esseri che non siano più umani ma che siano altro, o la paura che la tecnologia stia cambiando o cambierà radicalmente la vita degli uomini non deve preoccupare più di tanto poiché sono problemi che non ci riguardano in quanto il futuro arriva ogni giorno e ogni giorno assistiamo ad una trasformazione sia dell'essere umano sia del suo ambiente. Il mondo che viviamo oggi è radicalmente diverso da quello che viveva un greco o un romano, ma il problema non sussiste in quanto è il tempo che tiene separati i due mondi. Di certo un acheo avrebbe moltissime difficoltà a riconoscersi nel nostro mondo, non potrebbe identificarsi nelle

nostre culture ed usanze, né potrebbe spiegarsi i miracoli tecnologici se non intendendo tutta la tecnologia come qualcosa di magico, di mitologico, donato dagli dei agli uomini. Ma l'uomo contemporaneo si trova abbastanza a suo agio nel mondo che conosce, e sarà così anche per gli uomini (o i post-umani) che verranno. E non bisogna nemmeno fossilizzarsi nell'idea di dover conservare la nostra specie umana così come oggi la conosciamo poiché in ogni caso (sia essa un'evoluzione biologica o sia un'evoluzione tecnologica) l'uomo è destinato ad evolversi.

DELLA NOIA E DELLA FESTA

Si sono, fin qui, attraversati i campi della rivoluzione, dell'escatologia, della salvezza. Sembrerebbe che tutto sia incentrato sul ragionare affinché tutti i bisogni individuali e sociali vengano soddisfatti.

Ma in fondo che cosa è importante? Per che cosa si lotta? Per i diritti? Per poter vivere degnamente? Certo, sicuramente sono questi alcuni dei reali motivi. Ma come si può misurare l'effettivo raggiungimento di questo stato di diritto? Quale metro usare?

Forse ciò che davvero conta è passare il tempo, occuparlo, tenere a bada la noia, la paura dell'oblio e del dolore. Forse tutto il resto non conta. Non conta finché non ci si rende conto che la noia (o l'oblio) è una sovrastruttura. È essa un prodotto (o una conseguenza) che nasce dalla capacità di organizzarsi, di saper fronteggiare i pericoli che avversano la vita di ognuno di noi e di sapere mettere la propria vita al sicuro, dalla capacità di lavorare e strutturare il resto della vita; solo dopo aver soddisfatto queste esigenze si fa avanti la noia.

Quindi la lotta politica serve per raggiungere uno stato di quiete dove i bisogni primari e quelli che garantiscono dignità alla persona siano soddisfatti; e dopo? Che cosa succede? Svolti i doveri verso il prossimo e i propri cari, che cosa ci resta? La noia. Cioè la mancanza di attività, mancanza di un lavoro da dover compiere, un'assenza di opera, un'assenza di significato. Questa noia genera malessere, voglia di incazzarsi, e fa sentire inutili gli individui.

Allora come si combatte questa noia? Forse con il vizio, il gioco, il piacere di scoprire, l'arte, l'hobby?

Che strana la vita: progettare per raggiungere la noia. Combattere per una vita intera e raggiungere lo stato per cui si dice: "ora sì! Ci si può annoiare". E raggiunto lo stato di noia ci si deve ingegnare per scacciarla. Bisogna nuovamente progettare per allontanare il nuovo tedioso pericolo. Che strano.

Ma annoiarsi è un lusso. Ed è un lusso anche stare depressi. Specie in tempi di crisi, non ci si può permettere di stare depressi.

La noia come la morte in Heidegger: l'uomo progetta in vista della morte che tutto annulla. Ma potremmo aggiungere che prima della morte c'è la noia. Mentre la morte rende vano qualsiasi tentativo esistenziale⁵³ dell'uomo di saldarsi a qualunque suo progetto, mentre, in altre parole l'uomo deve accettare la morte come limite invalicabile entro cui tutto ha un senso, ma fuori di cui

Ossia, concreto, essenziale. Da contrapporre ad esistenziale: cioè qualcosa che non è essenziale e che viene dopo l'essenzialità.

tutto è annullato, la noia rappresenta il raggiungimento delle possibilità dell'uomo di progettare entro i confini della vita.

È quello lo stato da superare prima di raggiungere l'ozio. L'ozio è una soluzione alla noia. L'ozio creativo come stato da raggiungere per raggiungere la quiete dell'animo, l'atarassia.

Lotta naturale → lotta politica → diritti → noia → ozio → atarassia.

In questo schema va aggiunto il fatto che per raggiungere la noia, poi l'ozio ed infine l'atarassia, c'è bisogno di un tappeto di saggezza sul quale far passare questi stati d'animo e queste virtù.

Attraverso la saggezza, virtù forse fondamentale, ognuno può raggiungere l'atarassia e scacciare la depressione, la disperazione e la paranoia, sempre se prima si ha la fortuna di affermare i propri diritti attraverso la lotta naturale e quella politica.

Allora forse il vero stato da raggiungere non è tanto la noia, quanto la capacità di sapere accettare ed affrontare tutti gli stadi della vita che di volta in volta si presentano, ed in questa capacità si affaccia la saggezza. Una saggezza che non deve derivare per forza dallo studio accademico occidentale o dalla saggezza contadina o, ancora, dalla cristianità, dal buddismo, dalla tradizione orientale, dalle filosofie africane, ecc.... Insomma, in altre parole, la saggezza non è una sola.

Se si raggiunge questo stato, si allontana anche l'utopia. Essa diviene meno necessaria: si allontana il desiderio di salvezza affidato ad un pensiero che tiene fisso lo sguardo verso una terra/non terra, una u-topos oramai snaturata di significato. In fondo l'utopia corrisponde alla festa. Nel momento in cui ci si libera dal potere e dal profitto e dopo essersi organizzati il lavoro che consente di vivere e consumare tutto senza il pensiero del profitto, allora, in quel momento inizia la festa. Nel mentre si danza si è raggiunti l'utopia. Non ci sono altri ostacoli da abbattere né altre mete da raggiungere. Piuttosto ci sono risultati da difendere.

CONCLUSIONI

Vave, un libro per illusi, recita il titolo di questi scritti. Tante parole, tante soluzioni, altrettante illusioni. Ma quindi chi è l'illuso? È, forse, colui il quale si mette ogni giorno in cammino per raggiungere una meta irraggiungibile. Ogni illuso cerca un *altrove* salvifico. “Ovunque ma non qui” pensa l'illuso.

Ci sono tanti tipi di illusi, il comunista, l'anarchico, il cristiano, il rastafariano, il progressista, il positivista, il socialista, il capitalista. Ma anche il fascista, il nazista e tutti coloro i quali si sono messi in cammino alla ricerca della *terra promessa* lasciando quello che avevano. Ognuno di loro ha bisogno di ricercare la felicità poiché essa *non è in questo luogo né in questo momento*. Essa si trova necessariamente altrove. E, quindi, la si rincorre, la si ambisce, la si progetta, si lotta per essa. E quando si crede di essere vicini alla meta essa sfugge nuovamente, si allontana, scivola via.

L'altrove salvifico è segnato da una distanza, una distanza da colmare, ma in alcuni casi per tentare di raggiungere la felicità la distanza va posta: è il caso del borghese.

Certo, ci sono differenze, ad esempio, tra il comunista ed il cristiano: il primo ambisce al paradiso in terra, il secondo, rassegnato al dolore terreno, spera nel paradiso celeste. Il primo si batte nel suo tempo e nella sua terra, per questo mondo e per questo tempo (o meglio per un futuro prossimo), il secondo si batte nel suo mondo e nella sua terra per un mondo non terrestre e per un altro tempo. Ma entrambi sono insofferenti al qui ed ora come a loro si presentano e devono per forza reagire fuggendo lontano.

Lo stesso vale per il capitalista, che seppur mosso da logiche più “naturali” e “terrene” ambisce comunque alla conquista dell'infinito: il suo profitto non deve avere fine, il fatturato deve essere linearmente lanciato verso l'infinito, quindi verso un altrove irraggiungibile una volta per tutte. Non può bastargli la ricchezza di oggi, neanche quando ne possiede in quantità da poterci vivere più di una sola vita.

Esistono, inoltre, altri tipi di illusioni: oggi l'illuso sembra essere anche chi vuol sentirsi pulito fisicamente a tutti i costi eliminando il suo stato di essere biologico che dunque ha i suoi odori, le sue sudorazioni ecc... oppure, ancora, è un illuso chi crea un suo profilo virtuale parallelo a quello reale illudendosi di essere altro rispetto a quello che è. È illuso il rivoluzionario musicista che oggi combatte la sua battaglia nel luogo sbagliato cioè nel campo capitalista.

In ogni caso ci sono sempre luoghi o tempi sbagliati. E se con la fine del secondo millennio tutte le ideologie e tutti gli dei sono morti, col terzo le illusioni sono diventate individuali ed individualiste, ed ecco, appunto, la ricerca della nuova escatologia estetica, virtuale. Ma anche la ricerca della salvezza economica individuale e non collettiva e men che meno nazionalista. Passano le epoche

ma restano le illusioni, resta il desiderio di un altrove, che, appunto, avvolte i nativi digitali cercano nel mondo virtuale.

Può darsi che per evitare l'illusione, allora, sia giunto il tempo di accettare il presente come esso si presenta, accettandone i luoghi in cui si vive, lo stato di diritto esistente (se ne esiste uno), accettando il proprio lato estetico di ognuno e godendo della frugalità, dello stretto necessario emozionandosi del poco. In altre parole è giunto il tempo di bastare a se stessi.

A ben pensarci anche questa condizione di vita, non è altro che un'illusione, anch'essa un'utopia: risulta impossibile per l'uomo non progettare, non lottare, non avanzare ed evolversi. Come potrebbe bastare a se stesso? Sono in pochi che ce la fanno, pochissimi, nemmeno i monaci visto che hanno bisogno di Dio. In fondo, lo scopo finale del bastare a se stessi è un *luogo*, un *altrove* ed anch'esso deve essere raggiunto e dunque diviene un' utopia allo stesso modo del paradiso terrestre, del comunismo, dell'infinita ricchezza capitalistica, dell'infinito migliorarsi del progressismo, ecc...

Ognuno sembrerebbe rincorrere la felicità. Ma, dunque, essa, stando a quanto impegno ci mettono gli illusi per raggiungerla, si possiede quando l'individuo si trova esattamente nel posto e nel tempo in cui si trova e non desidera altro. Allora, la felicità sembrerebbe non essere altro che *trovarsi in un determinato momento ed in un determinato luogo e non desiderare altro che quel determinato momento e quel determinato luogo.*

E' possibile che qualcuno adesso aspetti una conclusione, una soluzione al problema. Come uscire da questo pantano? Cioè come si riesce ad accettare questo mondo così come esso si presenta senza dover ricorrere ad un progetto salvifico? Abbiamo analizzato le diverse illusioni di fondo, ma ora come se ne esce?

Ebbene, non c'è una risposta definitiva. La filosofia pone domande piuttosto che fornire risposte. Essa esplora, indica, compara le diverse posizioni, ma poi non giudica. La filosofia non è politica, allo stesso modo della scienza: ha il puro compito di conoscere. Tutto ciò che segue è decisione politica, anche l'organizzazione religiosa. Quindi se qualcuno volesse risolvere (necessariamente dal suo punto di vista) il problema dovrà necessariamente organizzarsi politicamente.